

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praeualebit

Anno CLIX n. 209 (48.237)

Città del Vaticano

domenica 15 settembre 2019

Il Pontefice ai vescovi orientali cattolici presenti in Europa

Quando diventano populismi i particolarismi sono un pericolo

«I particolarismi che diventano populismi e vogliono comandare e uniformare tutto» sono «un pericolo di questo tempo della nostra civiltà». Da questo ha messo in guardia Papa Francesco incontrando in Vaticano sabato mattina, 14 settembre, i vescovi cattolici orientali presenti in Europa.

Dopo aver ricordato che «l'unità cristiana non è uniformità» - perché l'uniformità è la distruzione dell'unità; e la verità cristiana non è monocolore, ma «sinfonica» - il Pontefice ha evidenziato come «oggi troppe disuguaglianze e divisioni minacciano la pace». Perciò, ha esortato, occorre «essere artigiani di dialogo, promotori di riconciliazione, pazienti costruttori di una civiltà dell'incontro, che preservi i nostri tempi

dall'inciviltà dello scontro». Anche perché, ha fatto notare Francesco, «tanti si fanno risuonare dalla spirale della violenza, dal circolo vizioso delle rivendicazioni e delle contingenze reciproche». E invece, al contrario «il Signore ci vuole semi-

namori miti del Vangelo dell'amore». Come? Sanando le ferite del passato, superando pregiudizi e divisioni, e dando speranza a tutti «camminando fianco a fianco con i fratelli e le sorelle non cattolici». Anzi in proposito Francesco ha confidato: «Sen-

to che la via che ci viene indicata dall'Alto è fatta di preghiera, umiltà e carità, non di rivendicazioni locali, neppure tradizionaliste, no. Il cammino è preghiera, umiltà e carità».

PAGINE 10 E 11

Intervista al Patriarca Bartolomeo sul dono delle reliquie di Pietro

Un passo cruciale verso l'unità

di ANDREA TORNIELLI

I dono delle reliquie di Pietro che Francesco ha voluto regalare al successore di sant'Andrea, rappresenta «una nuova pietra miliare» e un «passo cruciale» nel cammino verso l'unità dei cristiani. Lo afferma il Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo alla vigilia del suo viaggio a Roma in questa intervista con Vatican News e L'Osservatore Romano, raccontando la sorpresa per il dono inatteso. Bartolomeo indica come strada maestra per l'evangelizzazione la via del servizio al mondo, e rispondendo a una domanda sul prossimo Sinodo dedicato all'Amazzonia spiega le ragioni spirituali e teologiche dell'impegno per l'ambiente minacciato di distruzione.

una nuova pietra miliare sulla via del riavvicinamento, un passo cruciale nel dialogo della carità avviato più di cinquant'anni fa dai nostri predecessori. Un dialogo che oggi è posto sotto la benedizione del santo apostolo Pietro. Ricordiamo soltanto queste parole dell'apostolo che nel nostro attuale contesto assumono una dimensione molto particolare: «Amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, rigenerati non da un seme corruttibile ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna» (1 Pietro 1, 22).

Più di 50 anni fa il Suo predecessore Atenagora donò a san Paolo VI un'icoma raffigurante i fratelli Pietro e Andrea che si abbracciano. Papa Francesco la definisce un "segno profetico della restaurazione della comunione visibile tra le nostre Chiese". A che punto è il cammino?

È un'ottima domanda. A che punto siamo? Molto cammino è stato percorso in più di cinquant'anni. Tuttavia, abbiamo ancora molto lavoro da fare per ristabilire il legame di comunione che continua a farci soffrire come la negazione della perfetta fraternità ai cui aspiriamo. La divisione dei cristiani è uno scandalo per la Chiesa, perché non c'è vera testimonianza del Vangelo se non nell'unità delle membra del corpo di Cristo. Come già detto, il dono delle reliquie di San Pietro alla nostra Chiesa da parte del nostro fratello Papa Francesco è un gesto potente che dimostra l'impegno della Chiesa di Roma al servizio dell'unità dei cristiani. In un modo molto simbolico, è un riflesso quasi perfetto dell'icoma citata nella sua domanda. I fratelli Pietro e Andrea si baciano misticamente ancora una volta per insegnarci a vivere il legame di fraternità ecumenica a cui siamo così legati. Nel cammino dell'unità, sono necessarie due strade. La prima è definita come il dialogo della carità, fatto di tutti quei gesti che ci hanno avvicinato dopo l'abbraccio scambiato a Gerusalemme nel 1964 da Papa Paolo VI e dal Patriarca ecumenico Atenagora. La seconda è chiamata dialogo della verità. È costituita dagli organismi di dialogo teologico che ci permettono di considerare le tradizioni comuni su cui costruire il nostro futuro di comunione, studiando con onestà e rispettando le questioni che ancora ci dividono. A queste due strade ne vorremmo aggiungere una terza, profetica. È ciò a cui abbiamo assistito con questo dono inaspettato.

Santità, qual è stata la sua prima reazione quando ha ricevuto da Papa Francesco il dono della teca contenente i 9 frammenti delle ossa ritenute dell'Apostolo Pietro?

Dobbiamo ammettere che all'inizio siamo rimasti molto sorpresi nell'apprendere che Sua Santità, nostro fratello Papa Francesco, ci stava regalando un tale tesoro. Questo gesto ha sorpreso molti. Nemmeno la delegazione del Patriarcato ecumenico che era a Roma per la festa patronale della nostra Chiesa sorella se lo aspettava. Di solito questo tipo di eventi è oggetto di discussioni protocollari. Non è stato così questa volta. Apprezziamo con tutta sincerità questo dono, che è la manifestazione di una spontaneità, un segno del vero amore fraterno che oggi unisce cattolici e ortodossi.

Qual è il significato di questo gesto?

Possiamo distinguere almeno tre significati profondi. Innanzitutto, l'arrivo delle reliquie del santo apostolo Pietro alla sede del Patriarcato ecumenico a Costantinopoli è una benedizione in sé. San Pietro è una figura centrale di santità perché è apostolico e per molti aspetti vicino a tutti i cristiani; è l'apostolo della confessione, ma allo stesso tempo quello del rinnegamento. San Pietro è il testimone della risurrezione, segno di speranza per tutti i cristiani. Il secondo significato che dovrebbe essere ricordato è il legame di fratellanza che unisce San Pietro e Sant'Andrea, patrono del Patriarcato ecumenico. Allo stesso modo in cui i due apostoli sono fratelli secondo la carne, così le nostre Chiese di Roma e Costantinopoli sono sorelle. Infine, il terzo significato è più ecumenico e si riferisce alla ricerca dell'unità e della comunione. Questo dono del nostro fratello Papa Francesco è

Il dono delle reliquie è stato accompagnato da una lettera del Papa che è stata resa pubblica ieri 15 settembre.

CONTINUA A PAGINA 9

All'Amministrazione penitenziaria italiana

Non si chiude in cella la speranza



«Se si chiude in cella la speranza, non c'è futuro per la società»: lo ha sottolineato il Papa nell'udienza ai membri dell'Amministrazione penitenziaria italiana, incontrati a mezzogiorno di sabato 14 settembre in piazza San Pietro.

Tra i temi affrontati dal Pontefice nel discorso, quello dell'ergastolo che, ha ripetuto per due volte, «non è la soluzione dei problemi, bensì al contrario «un pro-

blema da risolvere». Ecco allora l'esortazione a «mai privare del diritto di ricominciare». Perché, ha chiarito, «sta ad ogni società» alimentare la speranza; «fare in modo che la pena non comprometta il diritto alla speranza, che siano garantite prospettive di riconciliazione e di reinserimento».

PAGINA 10

ALL'INTERNO

Incertezza sull'esito del voto

Una Tunisia frammentata elegge il nuovo presidente

OSVALDO BALDACCÌ A PAGINA 3

Il Machine Learning futuro delle intelligenze artificiali

Simili agli uomini ma non umani

CARLO MARIN POLVANI A PAGINA 4

I sacerdoti rispondono alla lettera di Papa Francesco

PAGINE 6 E 7

Verso il sinodo sull'Amazzonia

Chiesa di voti

MICHELE GIULIO MASCIARELLI A PAGINA 8

Beatificata a Forlì la laica

Benedetta Bianchi Porro

Testimonia di una Chiesa "madre dei crocifissi"

ANGELO BECCICI A PAGINA 9

Il cardinale Segretario di stato Parolin alla Conferenza del Cce

Avamposto di profezia

PAGINA 10

Udienza alla Comunità Abramo

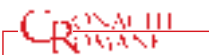
Il buon rumore nasce dal silenzio dell'ascolto

PAGINA 11

PUNTI DI RESISTENZA

Il segreto di Roseto

SILVIA GUIDI A PAGINA 4



PAGINA 12

Sbarcano a Lampedusa gli 82 migranti a bordo della Ocean Viking

Aperture di Francia e Germania sulla redistribuzione dei migranti

BRUXELLES, 14. Poche ore dopo che Francia e Germania hanno dato la propria disponibilità ad accogliere ognuna un quarto dei migranti che sbarcano in Italia, da Roma è partita l'indicazione per l'assegnazione del porto sicuro alla Ocean Viking. La nave di Sos Mediterranée e Medici senza frontiere si sta dirigendo verso l'isola di Lampedusa. Gli 82 migranti a bordo verranno trasferiti all'hotspot di contrada Imbriacola. «Siamo sollevati»: questo il primo commento delle ong proprietarie dell'imbarcazione dove la situazione era diventata drammatica.

Semberebbe dunque muovere i primi passi - con la creazione e il sostegno sia finanziario che operati-



vo di un "meccanismo automatico", seppur temporaneo, di ripartizione dei migranti salvati nel Mediterraneo - la politica migratoria europea. L'obiettivo è giungere a una

gestione condivisa degli arrivi lungo le coste mediterranee, soprattutto di Italia e Grecia.

Francia e Germania sono stati i primi due paesi «volenterosi» a impegnarsi esplicitamente. L'annuncio dell'intervento di Parigi e Berlino è stato dato dal ministro dell'Interno tedesco, Horst Seehofer, il quale ha aggiunto che ora «l'aspettativa è che altri stati si aggregino». In Italia, cui dovrebbe spettare l'accoglienza del 10 per cento delle persone che sbarcano sulle coste, il nuovo esecutivo guidato da Giuseppe Conte ha concordato come obiettivo primario quello di evitare i lunghi giorni di agonia in mare per le persone salvate nel Mediterraneo dalle navi delle ong, nell'attesa di vedersi assegnare un porto sicuro. Per permettere questo è però necessario creare le condizioni per un'equa ricollocazione dei profughi. La ricerca di un accordo sulla redistribuzione dei migranti sarà al centro di un vertice dei ministri dell'Interno organizzato dall'Unione europea il 23 settembre a Malta.



Convogli militari turchi a Idlib (Ap)

DAMASCO, 14. Si rompe la tregua nel nordovest della Siria, dove ieri - secondo alcune fonti - raid aerei russi e governativi siriani sono tornati a colpire, dopo una settimana, aree abitate da civili e controllate da insorti antiregime, tra cui gruppi della galassia qaedista.

Nella zona vivono circa tre milioni di persone e, secondo fonti delle Nazioni Unite, centinaia di migliaia sono stati costretti ad allontanarsi a causa dei bombardamenti degli ultimi tre mesi. Il 30 settembre, l'Onu inizierà un'indagine sugli attacchi a ospedali e altri siti civili a Idlib.

Da Mosca, il ministro degli esteri russo, Sergej Lavrov, ha gettato acqua sul fuoco, affermando che «la guerra in Siria è davvero giunta alla fine». Per il titolare della diplomazia di Mosca, «il paese sta gradualmente tornando alla vita normale e pacifica». Lavrov ha comunque ammesso che «ci sono ancora epicentri di tensione in aree non controllate dal governo siriano», come a Idlib e altre zone nella parte a est dell'Eufrate.

Idlib, appunto, è la regione nord-occidentale siriana al confine con la Turchia, teatro, dal maggio scorso, di una offensiva aerea e di terra della Russia e del Governo siriano. Dall'altra parte del fronte ci sono miliziani di varie sigle, ma anche soldati turchi. La Turchia sostiene le

opposizioni siriane ma, nel quadro dell'alleanza con Mosca, si coordina con la Russia per la spartizione delle zone di influenza nell'area.

I raid di ieri hanno colpito il territorio di Maarat an Numan, lungo la strategica autostrada che da Hama porta ad Aleppo. Questa arteria è l'obiettivo strategico prioritario di Damasco e dell'alleanza russo.

Dopo l'avanzata di agosto e la tregua annunciata - sempre da Mosca - una settimana fa, sono ripresi i bombardamenti come risposta, forse, ai nuovi tentativi dei miliziani di avanzare verso nord.

La nuova offensiva potrebbe scattare a breve, in coincidenza proprio del vertice tripartito di Ankara che si terrà lunedì prossimo tra i presi-

denti della Turchia, Recep Tayyip Erdogan, dell'Iran, Hassan Rohani, e della Russia, Vladimir Putin. Come avviene dal gennaio del 2017, informano fonti del Cremlino, i tre capi di stato parleranno proprio della difficile situazione a Idlib, di come «lottare contro il terrorismo» e dei «punti di monitoraggio della tregua».

Intensi raid aerei nelle aree di Idlib abitate da civili

Si rompe la tregua nel nordovest siriano

Nel terzo dibattito tutti contro il favorito Biden

I democratici Usa in cerca dell'anti-Trump

WASHINGTON, 14. I dieci principali esponenti democratici in lizza per il posto di avversario di Donald Trump alle prossime elezioni presidenziali si sono confrontati nella notte fra giovedì e venerdì a Houston, in un dibattito che non ha risparmiato tutti molti duri, nel tentativo soprattutto di scalfire la leadership dell'ex vicepresidente Joe Biden. Fra meno di cinque mesi, il 3 febbraio 2020, ci sarà il primo caucus (elezioni primarie) in Iowa sulla scelta appunto del candidato democratico e il prossimo mese, in Ohio, i contendenti si affronteranno in un nuovo dibattito. Ma a Houston il tema principale è stato ancora il "tutti contro Biden". L'ex vicepresidente, secondo quanto hanno commentato molti analisti locali, è apparso più incisivo nelle risposte alle sollecitazioni dei suoi avversari. In particolare, ha attaccato i senatori progressisti Bernie Sanders ed Elizabeth Warren, affermando che la riforma da loro proposta per l'assistenza sanitaria universale pubblica, il *Medicare for all*, manderebbe in bancarotta il governo e farebbe aumentare le tasse a tutti gli americani.

Come si accennava, i toni sono stati aspri. Lo stesso ex vicepresidente, esponente dell'ala moderata dei democratici, negli ultimi anni insidiava progressivamente dall'ascesa di quella più radicale, non ha esitato ad attaccare Sanders definendolo «un socialista», definizione alla quale evidentemente negli Stati Uniti continua a essere attribuita una connotazione estremamente negativa, se non eversiva. L'altra candidata della sinistra del partito Elisabeth Warren ha scelto di mantenere un profilo più istituzionale. Bisognerà vedere, sotto l'aspetto ancora i commentatori, se questa strategia si rivelerà vincente nei prossimi sondaggi che puntualmente vengono

no commissionati dopo ogni dibattito politico di questo genere.

Sullo sfondo è rimasta la figura, per certi versi ingombrante, di Barack Obama e della sua riforma sanitaria. Julian Castro, ex ministro di quella amministrazione, ha accusato Biden di aver tradito l'eredità del suo ex presidente proprio in tema di sanità. Castro non ha risparmiato a Biden neanche il colpo basso del riferimento alla sua età avanzata (76 anni) con allusioni sarcastiche sulla sua memoria a breve termine. Uno stile che tuttavia ha suscitato molte reazioni negative, tanto da spingere lo stesso Castro, ieri, a rettificare parzialmente le sue affermazioni.

Il confronto tutto interno al partito democratico insomma sembra continuare a risentire della presenza, dall'altra parte della barricata, di un avversario quale è Donald Trump, che nelle ultime elezioni ha avuto buon gioco nel parlare alla pancia degli elettori, paventando gli effetti catastrofici delle politiche progressiste messe in campo fino a quel momento. Non a caso lo stesso Biden ha fatto riferimento alle troppe tasse necessarie a sovvenzionare un sistema sanitario a copertura universale, proponendosi così come garante delle tasche dei contribuenti, un tema caro ai conservatori. La difesa di un programma più moderato, che secondo alcune analisi avrebbe più chances di vittoria nel confronto con Trump, sembra giovare a Biden, il quale al momento rimane il favorito fra gli altri contendenti democratici. I giochi tuttavia sono ancora aperti, con soprattutto Sanders e Warren che consolidano le loro posizioni. Trump invece ha già individuato il suo avversario: salvo clamorose sorprese, l'attuale presidente si è detto convinto che alla fine sarà Biden il candidato democratico nella corsa alla Casa Bianca.

Mosca disponibile a colloqui con Kiev ma a certe condizioni

MOSCA, 14. La Russia è disposta a partecipare a un prossimo vertice a Parigi del cosiddetto formato Normandia (Russia, Ucraina, Francia e Germania) sul conflitto nel Donbass, ma solo a certe condizioni. Lo ha annunciato il consigliere di Vladimir Putin per la Politica estera, Iuri Ushakov, citato dalle agenzie di stampa, precisando che il summit potrebbe tenersi già ad ottobre. Secondo Ushakov, le parti belligeranti dovrebbero essere separate su entrambi i lati del fronte, dovrebbe essere concordata una formulazione sullo status speciale del Donbass e dovrebbe esserci un accordo preliminare sulle conclusioni del vertice. La sanguinosa guerra nel Donbass è scoppiata nel 2014 e, finora, ha provocato oltre 13.000 morti. Ucraina e Russia si stanno anche preparando a un nuovo scambio di prigionieri, dopo quello di 35 detenuti per paese avvenuto sabato scorso. Lo ha detto da Kiev il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky.

Osservatori europei per monitorare le elezioni kosovare

PRISTINA, 14. L'Unione europea, su richiesta del presidente del Kosovo, Hashim Thaçi, ha inviato nel paese balcanico una prima missione di osservatori per monitorare il processo elettorale in vista delle legislative anticipate del 6 ottobre prossimo. «Il Kosovo resta una priorità politica per la Unione europea e l'invio di osservatori per le elezioni parlamentari conferma il nostro costante impegno in appoggio al processo democratico in Kosovo», ha detto l'Alto rappresentante dell'Ue per

gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Federica Mogherini, in un comunicato di cui danno notizia i media. Il primo gruppo di sette osservatori europei è in Kosovo da una settimana, mentre altri cinquanta arriveranno nei prossimi giorni.

Alle politiche anticipate, informa la Commissione elettorale, prendono parte 25 partiti. La principale formazione sarà Srpska Lista, appoggiata dai serbi (che non riconoscono l'indipendenza del Kosovo).

Le banche tedesche contro le misure della Bce

BERLINO, 14. Gli istituti di credito tedeschi hanno espresso con forza le proprie riserve in merito al pacchetto di misure della Banca centrale europea (Bce), annunciate giovedì dal suo presidente Mario Draghi. Forti critiche sono state rivolte per la decisione relativa al taglio del tasso sui depositi al minimo storico del -0,5 per cento e al mantenimento del tasso sulle operazioni di rifinanziamento principale e marginale rispettivamente allo zero e allo 0,25 per cento. Perplexità è stata espressa anche sulla considerevole immisione di liquidità conseguente alla decisione di riavviare dal 1° novembre il programma di Quantitative easing, relativo all'acquisto dei titoli di Stato dei paesi membri dell'Eurozona a un ritmo di 20 miliardi di euro al mese.

Il presidente dell'Associazione delle banche private tedesche (Bdb), Hans-Walter Peters, ha dichiarato che «la Bce ricorda un condottiero che, entrato per sbaglio in una strada senza uscita, continua a spingere sull'acceleratore», aggiungendo che l'Istituto centrale «avrebbe dovuto fare da tempo inversione per poter finalmente tornare a tassi di interesse normali». Peters si è detto preoccupato per una possibile spirale di svalutazione.

False attestazioni sui viadotti anche dopo il crollo di Genova

GENOVA, 14. Nove persone che lavorano per Spea Engineering e Società Autostrade per l'Italia, sono state indagate perché ritenute responsabili di falsificazioni dei rapporti sulla sicurezza di ponti e viadotti anche dopo la tragedia del ponte Morandi, nel capoluogo ligure, crollato il 14 agosto 2018 provocando la morte di 43 persone. Le misure cautelari disposte nell'inchiesta della procura di Genova - tre arresti domiciliari e sei interdizioni - sono correlate al pericolo di inquinamento probatorio. Riguardano i presunti falsi report sui viadotti Pecetti della A26, in Liguria, e il Paolillo della A16, in Puglia. Le condotte degli indagati sono «gravemente minoritarie della sicurezza degli utenti della strada» e per questo «si ritiene indispensabile, al fine di fronteggiare le esigenze cautelari, un'operazione cumulativa per una consistente durata», ha scritto il gip nell'ordinanza di custodia cautelare, denunciando la naturalezza, «quasi cinica», degli indagati a modificare le relazioni tecniche. Il falso report sul viadotto Pecetti, sulla A26, sarebbe servito a garantire il passaggio di un trasporto eccezionale da 141 tonnellate. Sul viadotto c'era un cavo rotto che causava una perdita di compressione del 33 per cento. Venne falsamente certificato che la perdita era al 18 per cento.

Almeno cinque morti e 3500 evacuati. Un'ondata di maltempo devasta il sudest della Spagna

MADRID, 14. Un'eccezionale ondata di maltempo sta devastando la costa sudorientale della Spagna. Almeno cinque persone hanno perso la vita a causa delle piogge torrenziali e delle inondazioni, mentre in migliaia sono state evacuate. Lo rendono noti i servizi d'emergenza spagnoli, citati dai media locali.

A essere maggiormente colpite dal maltempo, definito per la sua violenza «tormenta del secolo», sono soprattutto le comunità autonome di Valencia, Alicante, Almería, Murcia e Albacete. A Orihuela sono state evacuate circa 3500 persone a causa dell'erosione del fiume Segura. Il maltempo è stato anche responsabile di un tornado che ha attraversato Guardamar del Segura, nella provincia di Alicante, dove è

stata dichiarata allerta rossa. Il vortice, che ha causato ingenti danni materiali, si è poi spostato nell'entroterra accompagnato da una forte tempesta di pioggia. A Ontinyent per lo straripamento del fiume Clariano sono state soccorse circa 40 persone, mentre altre 150 sono state evacuate.

Nella regione non si era mai registrato un maltempo simile. In appena cinque ore è caduta più acqua di quella normalmente prevista per l'intero mese di settembre. Si tratta della maggior quantità di pioggia registrata dal 1917. I temporali hanno colpito la penisola dopo un passaggio sopra le Isole Baleari mercoledì. Oltre ai soccorritori sono stati schierati cento veicoli dell'esercito per l'emergenza.



Effetti dell'inondazione in Almería (Ap)



Esponenti talebani in occasione del precedente incontro a Mosca nel maggio scorso (Ap)

Dopo l'annullamento del negoziato con gli Stati Uniti

Talebani a Mosca per colloqui di pace

MOSCA, 14. Una delegazione dei talebani ha avuto ieri un incontro a Mosca con l'inviato speciale della Russia per l'Afghanistan, Zamir Kabulov, dopo la rottura dei negoziati con Washington decisa nei giorni scorsi dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Lo ha reso noto l'agenzia di stampa Tass. «La delegazione è a Mosca. Abbiamo già incontrato Kabulov per discutere con lui degli ultimi sviluppi del processo di pace in Afghanistan», si legge in un comunicato firmato dal portavoce dei talebani, Sohail Shaheen, e ripreso dalla agenzia di stampa Itar-Tass.

In una intervista rilasciata poche ore prima all'emittente televisiva satellitare al Jazeera, Shaheen si è detto «stupito» dalla decisione di Trump (di interrompere i negoziati di pace) «perché avevamo già concluso l'accordo con il team dei negoziatori statunitensi». Un accordo che avrebbe spianato la strada alla seconda fase del comunque difficile processo di pacificazione afgana.

Trump ha motivato la decisione di annullare i negoziati per riportare la pace nel martoriato Afghan-

stan - che avrebbero dovuto tenersi domenica prossima a Camp David - con le continue violenze perpetrate nel paese dai talebani. Mercoledì scorso, un razzo sparato dagli insorti a Kabul ha colpito un muro del ministero della Difesa, che si trova a poca distanza dall'ambasciata statunitense nella capitale.

Intervistato dalla Cnn, il segretario di stato americano, Mike Pompeo, ha dichiarato che in questa difficile situazione si allontana il previsto ritiro delle truppe statunitensi dall'Afghanistan.

E al termine di un colloquio con il presidente afgano, Ashraf Ghani, il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha ribadito l'impegno dell'Alleanza Atlantica e dei partner a sostenere l'Afghanistan. «È stato un piacere parlare con Ashraf Ghani», ha scritto Stoltenberg su Twitter. «Gli alleati della Nato e i partner - ha aggiunto il segretario generale - rimangono pienamente impegnati a sostenere l'Afghanistan con l'addestramento e i finanziamenti, contribuendo a creare le condizioni per la pace».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Città del Vaticano
09162@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA direttore responsabile
Giuseppe Fiorino vice direttore
Piero Di Domenico coordinatore caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 8371, fax 06 698 8408
photo@ossrom.va www.pbs0014.it

Segreteria di redazione telefono 06 698 8346, 06 698 8448
fax 06 698 83075
segreteria@ossrom.va
Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 410, \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 698 9948, 06 698 99495
fax 06 698 83714, 06 698 83618
info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
fax 06 698 83714, 06 698 83618
Neologismi: telefono 06 698 83616, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 260217009
fax 02 260217004
segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione



Migranti al largo della Libia (Afp)

Rapporto illustrato dal segretario generale António Guterres

L'Onu denuncia connivenze in Libia sul traffico di migranti

NEW YORK, 14. La missione dell'Onu in Libia Unsmil continua a ricevere «credibili informazioni sul coinvolgimento di autorità statali e locali nel contrabbando e traffico di migranti». L'accusa, pesante, viene dall'ultimo rapporto del segretario generale delle Nazioni Unite, António

Guterres, dedicato alla Libia. Il rapporto rivela che il modello di business dei trafficanti ha continuato ad evolversi e ad adattare le tattiche in un ambiente che l'instabilità rende sempre più difficile. In un clima di generale illegalità, «gruppi armati» tengono significativi profitti im-

ponendo balzelli in cambio di servizi di protezione ai convogli dei trafficanti». La Commissione Onu di esperti sulla Libia - continua il rapporto - ha espresso preoccupazione per il tentativo di vari gruppi di legittimarsi facendo finta di sostenere gli sforzi antitraffico allo scopo di ricevere assi-

stenza tecnica e materiale dall'estero. Intanto i centri di detenzione presenti nel paese, tra cui Khoms, Suq al-Khams and Zawiyah, sono diventati «paradisi del traffico e di possibili spazzini forzate».

Dall'inizio dell'offensiva in Libia il 4 aprile del 2019, centinaia di persone intercettate dalla Guardia costiera sono state mandate nei centri del Dipartimento anti-immigrazione e in centri non ufficiali controllati dalle milizie. Altre sono scomparse dopo lo sbarco: «Richieste di localizzare queste persone non hanno ricevuto risposta da parte del Governo di accordo Nazionale (quello che ha sede a Tripoli, ndr)», afferma il rapporto del segretario generale.

Citando dati dell'Unhcr, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, Guterres calcola che circa 4.700 profughi e migranti siano detenuti in Libia, mentre le autorità libiche parlano di oltre migliaia di prigionieri dei trafficanti in centri a cui Unhcr non ha accesso. Il segretario generale esprime preoccupazione per il clima di impunità a fronte di sistematiche violazioni di diritti umani, «particolarmente a causa del vuoto creato dalla debolezza delle forze dell'ordine e della generale mancanza di sicurezza». Tragiche le condizioni in cui migranti e profughi sopravvivono nei centri e durante il viaggio verso la costa: «Costretti alla fame, a subire violente percosse, torture con il metallo incandescente, scosse elettriche, violenze sessuali e di genere». Unicef ha osservato che quasi metà delle donne e delle ragazze ha denunciato atti di violenza sessuale. Molte in vista della partenza, si forniscono di metodi di contraccezione di emergenza.

Incertezza sull'esito del voto Una Tunisia frammentata elege il nuovo presidente



Manifestazione di simpatizzanti di Ennahda (Afp)

di OSVALDO BALDACCI

Sono elezioni dall'esito molto incerto quelle che si tengono domenica in Tunisia per eleggere il nuovo presidente. Per la seconda volta nella storia della loro vita democratica i tunisini sono chiamati a scegliere il capo dello Stato dopo la scomparsa di Beji Caid Essebsi, il primo a essere eletto dopo la cosiddetta Primavera del 2011 (o Rivoluzione dei gelsomini) e la fine dell'era di Habib Bourguiba e di Zine El-Abidine Ben Ali.

Le elezioni presidenziali erano previste a novembre dopo le prossime parlamentari, ma la morte di Essebsi ha portato al voto anticipato. Il primo turno del voto presidenziale precederà quindi le elezioni parlamentari, previste per ottobre, mentre a novembre si svolgerà il secondo turno per la presidenza. I partiti si sono così dovuti concentrare sulle elezioni presidenziali, le quali inevitabilmente influiranno anche sul voto che formerà il Parlamento.

Sono circa 7,2 milioni gli elettori registrati in Tunisia, 387 mila quelli delle comunità all'estero. Questi ultimi, di cui una buona parte anche in Italia, hanno potuto iniziare a votare già venerdì. La campagna elettorale ufficiale è stata molto breve, con regole stringenti da parte delle autorità garanti che hanno sottolineato la necessità che restino neutrali l'amministrazione, i luoghi di culto e i media nazionali, e che deve essere messo al bando ogni discorso di incitamento all'odio, alla violenza, all'intolleranza e alla discriminazione. Per la prima volta però sono stati introdotti i dibattiti televisivi fra i candidati.

Come accennato, il risultato delle urne è quanto mai incerto. Nel 2014, con 27 candidati in lizza gli elettori sapevano con largo anticipo quale fosse la coppia che sarebbe andata al ballottaggio. Stavolta invece su 26 candidati l'incertezza regna sovrana, perché la situazione è molto più fluida. Molti pesi massimi politici sono scesi in campo, l'attuale primo ministro Youssef al-Shahed, il liberale ministro della Difesa Abdelkarim Zbidi, l'ex presidente ad interim dopo la rivolta dei Gelsomini Moncef Marzouki, l'ex primo ministro Hamadi Jebali fuoriuscito dal partito islamico Ennahda, Abir Moussi, una delle due candidate donne (l'altra è l'ex ministro Salma Elloumi) che è stata un altro funzionario del regime di Ben Ali. Ma altrettanto forti sono gli outsider, come il magnate dei media Nabil Karoui, patron della rete privata Nessma Tv, neofita della politica e di stampo populista (ma con il suo movimento «Al cuore della Tunisia-Qalb Toune's» preferisce definirsi Popolare), che era dato in vantaggio su tutti dai sondaggi estivi, nonostante di recente sia stato arrestato per sospetta frode fiscale. È ancora considerato eleggibile, ma gli è stato impedito di fare campagna elettorale comparando in tv.

Altro outsider con qualche chance potrebbe essere il costituzionalista Kais Saïed, che si caratterizza

per la lotta contro la casta, categoria in cui inserisce tutti i partiti protagonisti della vita politica tunisina dal 2011 a oggi. Stavolta il partito islamico Ennahda - che ha preso parte ai nove governi di coalizione che si sono susseguiti negli ultimi anni e ha partecipato alla realizzazione delle riforme, ma che alcune inchieste in corso collegano a gruppi jihadisti - presenta un proprio candidato, il numero due del partito Abdelfattah Mourou, che si accredita come «il presidente di tutti», moderato e conciliante, e promette di rimodellare le relazioni internazionali della Tunisia esclusivamente in base ai suoi interessi economici. Gli islamisti (che schierano anche alcuni candidati minori) non arrivano al voto col vento in poppa, ma Mourou sembra comunque tra coloro che hanno le maggiori possibilità di arrivare al ballottaggio, al pari di Chahed, Zbidi e Karoui.

Quello che è certo è che il mondo politico tunisino è oggi estremamente frammentato, con divisioni che ricalcano molto meno di prima le divisioni ideologiche. Al contempo, come altrove, si apre la strada a movimenti esterni ai partiti istituzionali. Il voto presidenziale porterà a un chiarimento e forse a una semplificazione del sistema, ma le elezioni politiche potrebbero poi ricreare un Parlamento senza maggioranze chiare e stabili. Peraltro a oggi il presidente può essere una figura di importante equilibratore, come era stato Essebsi, ma i suoi poteri sono molto ridotti, tanto che uno dei temi elettorali è stato quello di una riforma in senso presidenziale delle istituzioni tunisine.

L'altro tema essenziale è quello dell'economia. I governi di unità nazionale fra liberali e islamisti hanno preservato la Tunisia da rischi di degenerazione delle tensioni, che come altrove avrebbero potuto portare persino alla guerra civile. Sono stati emarginati gli islamisti radicali (che pure esistono, dato che si stima che dalla Tunisia siano partiti per Siria e Iraq circa 30 mila tunisini) e si è ridimensionato il potere delle Forze Armate a vantaggio delle autorità civili. Ma sotto il profilo socio-economico non ci sono state svolte decisive, e anzi negli ultimi anni la Tunisia soffre la crisi economica, con un elevato tasso di disoccupazione e una costante crescita dell'inflazione. Anche per questo un ruolo cruciale potrebbero svolgerlo i giovani e le donne, ma il loro voto è al momento abbastanza imprevedibile: si ritiene che nonostante tutto molti si rifugeranno nell'astensione (nonostante si sia registrato un record di iscrizioni alle liste elettorali), mentre bisognerà vedere quale presa su di loro avranno i movimenti antisistema, dato che si tratta delle categorie più colpite dalla disoccupazione e dalla mancanza di prospettive.

Per la Tunisia dunque è un momento di svolta, con un voto che potrebbe fare chiarezza per rilanciare il Paese, oppure ridare linfa a divisioni e contrapposizioni che potrebbero infliggere al Paese un duro colpo.

Manifestazioni di piazza per il 30° venerdì consecutivo

Protesta degli algerini contro le elezioni a dicembre

ALGERI, 14. Gli algerini si sono mobilitati per il trentesimo venerdì consecutivo, scendendo ancora una volta in piazza. Anche ieri le strade intorno alla Grande Poste, ad Algeri, così come quelle di molte altre città del paese, sono state invase da migliaia di persone. Questa volta la protesta si è incentrata contro i due recenti provvedimenti adottati dal Parlamento che dovrebbero aprire la strada all'annuncio delle elezioni presidenziali entro la fine dell'anno. Si tratta della nuova legge elettorale e dell'istituzione di un'autorità elettorale indipendente per vigilare sull'intero processo elettorale.

La nuova legge elettorale ha effetto immediato e dovrebbe garantire «la trasparenza, la regolarità e la neutralità» delle elezioni. L'approvazione del testo consentirà al capo dello Stato ad interim Abdelkader Bensalah di pubblicare il decreto e convocare il corpo elettorale domenica 15 settembre. Ciò porterebbe il popolo algerino a scegliere il proprio nuovo presidente probabilmente a metà dicembre. La data esatta

potrebbe essere annunciata già domani.

Nei giorni scorsi il ministro della Giustizia, Belkacem Zaghami, aveva assicurato massima trasparenza nel processo elettorale, illustrando l'altro disegno di legge, approvato sempre giovedì, che prevede la creazione di un'autorità indipendente per vigilare sulle presidenziali algerine. Nonostante questo, il movimento, che ogni martedì e venerdì porta nelle piazze delle maggiori città d'Algeria migliaia di persone, continua da ormai trenta settimane. Il Movimento popolare di protesta, chiamato Hirak, continua a chiedere che le elezioni non vengano organizzate dallo stesso sistema politico che ha governato il paese finora.

I manifestanti auspicano l'apertura di una fase di transizione costituzionale, cui tuttavia si oppongono le autorità, con l'esercito, guidato dal generale Ahmed Gaid Salah, in prima linea nell'accelerare il processo che porterà al voto, fermamente convinto a rifiutare qualsiasi altra via d'uscita dalla crisi rispetto alle elezioni presidenziali.

A sei mesi dal ciclone Idai

Il Mozambico è ancora in emergenza



Rifugiata del Mozambico in un campo in Sudafrica (Ansa)

MAPUTO, 14. A sei mesi dal devastante passaggio del ciclone Idai su Mozambico, Malawi e Zimbabwe, in cui persero la vita oltre mille persone, la popolazione colpita dall'emergenza rischia ora di affrontare un grave periodo di carestia mentre la risposta umanitaria, richiesta dalle

Nazioni Unite, è finanziata solo per meno della metà. A lanciare l'allarme è la ong Oxford Committee for Famine Relief (Oxfam).

Dallo scorso aprile il numero di persone che hanno urgente bisogno di aiuti alimentari per poter sopravvivere in Mozambico - il Paese più colpito dai due cicloni Idai e Kenneth che si sono susseguiti - è aumentato di oltre un quarto, passando da 1,6 milioni a 2 milioni. Ad evidenziarlo è il piano di risposta umanitaria pubblicato in questi giorni dall'Onu. «La fame rischia ora di decimare la popolazione sopravvissuta al ciclone Idai», denuncia Paolo Pezzati, consulente politico di Oxfam Italia per le emergenze umanitarie. Ancora una volta sono le donne e le bambine le più colpite. «Abbiamo incontrato madri costrette a saltare i pasti per sfamare i propri figli», ha spiegato Pezzati, aggiungendo che nonostante gli sforzi delle organizzazioni che, come la Oxfam, sono scese in campo in seguito all'emergenza per fornire aiuti essenziali, i bisogni continuano a crescere e gli aiuti non bastano. Anche se la fase di emergenza dovrebbe essersi conclusa, rimarca, attualmente ancora milioni di persone sono senza cibo, acqua pulita, un riparo e mezzi di sussistenza. In questo momento circa il 10 per cento della popolazione ha urgente bisogno soprattutto di aiuti alimentari nelle zone più difficili da raggiungere.

Il peggioramento della situazione, sottolinea ancora Oxfam, è dovuto in larga misura all'impatto del cambiamento climatico, che ha causato una gravissima siccità nel sud del Paese. A partire le conseguenze sono principalmente i piccoli agricoltori lungo la sponda meridionale del fiume Buzi, dove le alluvioni hanno devastato i campi e distrutto le scorte di sementi. Altrettanto critiche le condizioni di numerosi sfollati la cui sopravvivenza dipende quasi esclusivamente dagli aiuti.

Le Nazioni Unite su scienza e sviluppo sostenibile

Il futuro è ora e bisogna prepararsi

di ANNALISA ANTONUCCI

È ancora possibile cancellare la povertà nel mondo ma soltanto adottando cambiamenti rapidi e fondamentali nella relazione tra l'uomo e l'ambiente e favorendo una significativa diminuzione dell'ineguaglianza sociale e di genere. Lo dice il rapporto «Il futuro è ora: la scienza al servizio dello sviluppo sostenibile» redatto per le Nazioni Unite da un gruppo di scienziati in previsione del Summit 2019 sugli obiettivi dello sviluppo durevole che si terrà a New York a fine settembre.

Lo studio, che vuole fare il punto sui progressi ottenuti per la realizzazione dell'Agenda 2030, sottolinea come il modello di sviluppo attuale non è durevole e che non si può parlare di progressi in questo campo visto l'aggravarsi, negli ultimi anni, dell'ineguaglianza sociale e delle battute d'arresto potenzialmente irreversibili per quanto riguarda la salvaguardia dell'ambiente.

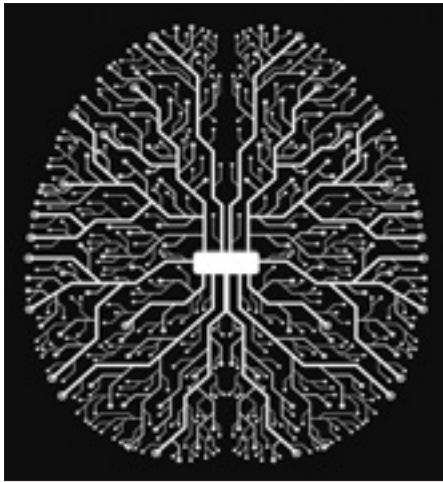
Gli scienziati sostengono che un avvenire migliore è ancora realizzabile ma unicamente modificando radicalmente le politiche di sviluppo.

Creare una crescita economica semplicemente aumentando il consumo di beni materiali non è più un'opzione praticabile a livello globale. Ciò crea solo maggiori problemi ambientali, come l'aumento dell'inquinamento e delle emissioni di gas a effetto serra.

Gli esperti notano come l'attuale modello di sviluppo ha portato centinaia di milioni di persone alla povertà. Ma ha anche portato a una povertà persistente e a livelli di disuguaglianza senza precedenti che minano l'innovazione, la coesione sociale e una crescita economica sostenibile. Ha portato il mondo alla crisi del sistema climatico globale e sull'orlo della perdita di biodiversità. Per cambiare rotta, gli scienziati affermano che il mondo ha bisogno di trasformare una serie di aree chiave delle attività umane, tra cui cibo, energia, consumo e produzione, così come le città. Queste trasformazioni possono derivare da un'azione coordinata da parte di governi, imprese, comunità, società civili e individui. La scienza ha un ruolo particolarmente importante da svolgere, un ruolo che può essere ulteriormente rafforzato investendo di più in questo settore.

Dunque il rapporto evidenzia come il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo sostenibile richiede fondamentalmente una dissociazione della crescita economica dal degrado ambientale, riducendo al contempo le disuguaglianze sociali e a carico delle donne in termini di ricchezza, reddito e accesso alle opportunità. Se, quindi, una crescita più forte è necessaria nei Paesi poveri, ugualmente in quelli sviluppati va modificato il modello di produzione e di consumo, limitando l'utilizzo dei combustibili fossili, della plastica e incoraggiando gli investimenti pubblici e privati conformi agli obiettivi di sviluppo durevole.

Questa importante trasformazione non sarà facile e la relazione suggerisce che è necessario prepararsi per anticipare e mitigare le tensioni e i compromessi inerenti a cambiamenti strutturali diffusi. Ad esempio, sarà importante aiutare le persone che perdono il lavoro con l'abbandono dell'utilizzo dei combustibili fossili e la dismissione di altre industrie in contrasto con un futuro sostenibile, sostenendolo nella loro ricerca di mezzi di sussistenza alternativi.



di CARLO MARIA POLVANI

Si registra una sempre più incisiva pervasività dell'intelligenza artificiale (IA) in ogni campo dell'interagire umano. Alcune applicazioni dell'IA sono fonte di meraviglia e di speranza – il raffinatissimo *loged* messo a punto dall'Hôpital Cochin di Parigi, che permette di diagnosticare tumori per mezzo dell'interpretazione d'immagini radiologiche con una precisione mai raggiunta finora – altre di preoccupazione e di timore – l'avanzatissimo progetto di drone da combattimento *NEURO* da parte della Dassault Aviation, che contemplerebbe la completa autonomia decisionale di un robot nell'interpretare azioni militari. Il Professor Yuval Noah Harari dell'Università Ebraica di Gerusalemme, autore del fortemente dibattuto *best seller*, edito dalla Bompiani *Sapiens. Breve storia dell'umanità*, non esita a collegare il futuro della nostra specie a quello dell'IA, chiedendosi nel suo

Nell'ultimo decennio l'IA è riuscita a trasformarsi in un vero e proprio sistema di elaborazione capace di adattarsi e di ottimizzarsi autonomamente

altrettanto controverso ultimo saggio *Homo Deus. Breve storia del futuro*, «cosa ne sarà della società, della politica, della vita di tutti i giorni quando algoritmi, altamente intelligenti ma non dotati di una coscienza umana, ci conosceranno meglio di noi stessi?».

Le ragioni che hanno permesso lo sviluppo dell'IA nell'ultimo mezzo secolo sono riconducibili ai progressi tecnici alla base della Information and Communication Technology. Indispensabile è stata l'affermazione di un linguaggio universale che traducesse i più svariati tipi di informazione in semplici numeri binari (in base 2 anziché 10). Digitalizzata in soli 0 e 1, l'informazione ha potuto essere trattata da interruttori integrati in circuiti (i *microchip*) inseriti in sempre più potenti elaboratori elettronici. Grazie all'interconnessione

fra questi ultimi (il *World Wide Web*) poi, l'enorme massa d'informazioni venuta a crearsi (il *Big Data*) è diventata una mina d'oro – da qui, la denominazione di *Data Mining* – per programmatori che scrivevano algoritmi (delle serie di calcoli in sequenza) che ricercassero, sfruttando una inedita organizzazione decentralizzata dei dati stessi (il *Blockchain*), delle relazioni fra questi ultimi. Tuttavia, nell'ultimo decennio, l'IA è riuscita a trasformarsi in qualche cosa di molto più che un mero meccanismo di calcolo programmato, diventando un vero e proprio sistema di elaborazione capace di adattarsi e di ottimizzarsi autonomamente. Questa nuova capacità – genericamente conosciuta come *Machine Learning* – rappresenta un salto di ordine qualitativo e non quantitativo, come lo illustra il seguente esempio.

Una squadra di ricercatori della University of California at Los Angeles, col fine di aiutare le mamme e i papà con problemi di udito, ha creato una app scaricabile su *smartphone*, che interpreta il pianto dei neonati e indica i bisogni soggettivi ai loro vagiti. La *ChatterBaby* si basa su un algoritmo scritto da un team interdisciplinare della UCLA che ha digitalizzato i traccianti di un migliaio di gemiti e ha associato a dei parametri matematici dei medesimi – quali la lunghezza del suono, la

frequenza, le interruzioni – i rispettivi stati di stress dei neonati – quali la fame, il dolore, la necessità di essere cambiati – che li avevano emessi. Quando un genitore registra sul cellulare il pianto del suo fanciullo, la app non fa altro che paragonare i parametri dei suoi piagnucoli con quelli già in memoria e dedurre, per convergenza probabilistica, le presunte necessità dell'infante (con una precisione del 90 per cento almeno secondo alcuni soddisfatti utilizzatori).

Anche se tale performance pare ottimistica, non vi è dubbio che la *ChatterBaby* migliorerà la qualità delle sue interpretazioni mano a mano che memorizzerà sempre più tipi di lamenti infantili e affinerà i parametri di analisi degli stessi. Ma lo stesso applicativo potrebbe trasformarsi in uno strumento ben più potente grazie al *Machine Learning* che gli permetterebbe di riprogrammarsi da solo per cercare, trovare e collegare informazioni rilevanti non originalmente previste (e.g., i dati della cartella clinica dell'infante) e persino, avere la libertà di prendere decisioni da solo (e.g., nel caso in cui registrasse un vagito inquietante, fornire ai servizi sociali i dati dei genitori). È il parere di molti esperti che il *Machine Learning* rappresenti il passo decisivo nella creazione di vere e proprie macchine capaci di imitare le capacità di apprendimento tipiche del cervello umano.

Tale ambizioso progetto passa, in primis, per il passaggio del patrimonio della conoscenza umana alle IA; questo sforzo si chiama *Data Label-*

ing. Nel «New York Times» del 20 di agosto, l'articolo *The Tedium of Teaching A.I.* descrive come siano nate delle aziende *start-up* che assumono professionisti qualificati col solo fine di codificare il loro sapere in informazioni pronte per l'uso delle IA. Un secondo sforzo va nella direzione di cambiare la struttura fisica dei circuiti delle macchine su cui girano le IA configurandoli a mo' di reti neurali sul modello di una corteccia cerebrale umana; questo tentativo – su cui si sta giocando la fattibilità di una forma avanzata di *Machine Learning* conosciuta come *Deep Learning* – ha dato risultati promettenti tanto che alcuni – come l'eccentrico Elon Musk fondatore della Neuralink – promettono l'imminente interfacciabilità fra reti neurali artificiali e reti neurali biologiche. Una terza area di ricerca è quella di progettare i meccanismi di apprendimento autonomo delle IA ispirandosi all'incredibile plasticità della mente umana durante l'infanzia e programmando delle macchine che imitano le procedure di apprendimento tipiche dei bambini. Sulla fattibilità stessa di questo progetto rimangono varie incognite che andrebbero considerate alla luce di due eccellenti saggi – rispettivamente di Stanislas Dehaene e di Olivier Houdé – recentemente pubblicati dalla Odile Jacob. Nel primo, *Apprendre! L'intelligence du cerveau, le défi des machines*, il Professore al Collège de France, tracciando un brillante paragone sulle differenze delle funzioni di apprendimento fra il nostro cervello e le IA, sostiene che le facoltà umane di imparare non potranno essere imitate *se et simpliciter* dalle macchine, visto che sono dipendenti da una miriade di fattori complessi (e.g., le interazioni familiari, il tipo di educazione scolastica, il ruolo del sonno e del gioco).

Nel secondo, *L'intelligence humaine n'est pas un algorithme*, il Presidente onorario del Laboratoire de psychologie du développement et de l'éducation de l'enfant della Sorbonne ipotizza degli ostacoli forse insormontabili nel trasferimento dei metodi di apprendimento umani su piattaforme tecnologiche. Basandosi sugli studi pionieristici degli stadi cognitivi dell'infanzia dell'illustre Jean Piaget (1896-1980), egli prospetta l'esigenza di due circuiti di acquisizione di conoscenze negli umani: quello euristico basato sulle

intuizioni e quello algoritmico fondato su deduzioni logiche. Il segreto dell'efficienza dell'apprendimento nei bambini consisterebbe in un delicato bilanciamento dei due meccanismi grazie a veri e propri freni inibitori dell'immissione di nuove conoscenze, fin quando quelle già acquisite non siano state organizzate in schemi sicuri. Paradossalmente, i lavori di Dehaene e di Houdé suggeriscono che lo sviluppo dell'IA potrebbe servire non solo e non tanto alla creazione di macchine ultra-performanti quanto a svelare i misteri che portano alla formazione di strutture di conoscenza e d'interazione tipicamente umane quali la coscienza del proprio agire, la consapevolezza di sé stessi e i sentimenti verso il prossimo.

E quasi certo infatti che le IA imiteranno sempre meglio gli uomini come dimostrano i progressi nell'ambito delle traduzioni linguistiche per mezzo di interpreti elettronici (si veda, sempre della Odile Jacob, il contributo del Professor Thierry Poibeau, *Babel 2.0. Où va la traduction automatique?*); resta da sapere se la

creazione di avanzatissime IA permetterà agli uomini di scoprire meglio chi sono o se, invece, li condannerà a ridursi a una mera copia di loro stessi. Come consigliato dall'articolo *AI and literature: the muse in the machine* del «Financial Times» del 9 agosto, utopisti e catastrofisti dell'IA dovrebbero ispirarsi al poema *Ulysses* di Alfred Tennyson (1809-1892), nel quale l'eroe omerico, ritrovati gli affetti di Penelope e di Telemaco a Itaca, prende la fatale decisione di abbandonarli, inebriato dalla sete di sapere che smania di appagare partendo per una seconda odissea: «Venite amici, che non è tardi per scoprire un mondo nuovo. Io vi propongo di andare più in là dell'orizzonte [...]; siamo ancora gli stessi: unica, eguale, tempera di eroi cuori, indeboliti forse dal fato, ma con ancora la voglia di combattere, di cercare, di trovare e di non cedere». Se non vuole pagare a caro prezzo il suo progresso, la specie umana dovrà mettere al centro di ogni sua avventura sé stessa; questo, più che un atto di intelligenza dovrà essere un atto di volontà.



Testa di Ulisse (Gruppo di Polifemo, Museo Archeologico Nazionale di Spertingen)

PUNTI DI RESISTENZA

di SILVIA GUIDI

Appesi alla delibera dell'ultimo minuto o all'ultimo giro di giostra delle giunte comunali, in bilico tra normative diverse da regione a regione, ostaggio di mille variabili, bersaglio privilegiato della legge di Murphy («se una cosa può andare storta, lo farà»), recita il semisero teorema di Edward Murphy, un ingegnere realmente esistito nell'America degli anni Cinquanta) i veri eroi sconosciuti del nostro mondo so-

no gli organizzatori culturali. Raramente raccolgono applausi, più spesso critiche o sospetti di conflitto di interessi; raramente il pubblico, di ritorno da una bella serata sotto le stelle, si ricorda di ringraziare. O meglio, si ricorda di ringraziare le persone giuste, cioè chi ha davvero reso possibile lo spettacolo a cui ha appena assistito. Raramente qualcuno si ricorda che esistono, anche nel nostro mondo, pur così connesso, diretto, apparentemente trasparente. Grazie al loro paziente lavoro di tessitura tra risorse disponibili e comunità locali, tra bandi e

Tessuto sociale e «biodiversità urbanistiche»

Il segreto di Roseto

stanziamenti effettivi, assicurazioni e permessi, attori e spettatori, fanno rivivere luoghi altrimenti morti, o comunque destinati a una vita intermittente fatta di visite su appuntamento e ingressi consentiti ai soli addetti ai lavori. Basti pensare alle rassegne estive, croce e delizia di quegli eroi per caso che si lanciano attraverso le zone più paludose della burocrazia pur di arrivare a stampare – magari pagando il tipografo di tasca propria in attesa di un finanziamento che i tempi biblici di consegna renderanno quasi inutiles – la locandina con gli eventi in cartellone.

«Ah che bello Ferento! Quanto verde. E che pace. Di notte si sente il profumo della mentuccia. Che posto magico». Dicono tutti così dopo lo spettacolo. Ma in pochi pensano al prima» sbotta Patrizia Natale, del Consorzio Teatro Tusciano parlando dello splendido anfiteatro romano che sorge tra i resti dell'antica città di Ferentum, a pochi chilometri da Viterbo. Un'altra domanda che sorge spontanea, pensando a quei decisori che tengono ben chiusi i cordoni della borsa, è: «Com'è possibile che non capiscano? È una cosa che tutti vogliono – continua Patrizia Natale – che porta vantaggi, a breve o a lungo termine, a tutti. La soddisfazione di fare qualcosa di bello c'è, ed è grande, ma sono particolarmente contenta quando vengono apprezzate cose considerate difficili, come uno spettacolo di danza o una serata dedicata alla poesia». Quanto alla letteratura la Tusciano offre ottimo materiale: da D'Annunzio, legato a Gallese, paese natale della moglie, a Leopardi, membro dell'Accademia degli Ardentì di Viterbo

(nel libro d'oro ci sono anche Ariosto, Tassoni e Michelangelo). Pensando ai Don Chisciotte che sfidano delibere e bandi incerti della voce del pragmatico Sancho che li invita a lasciar perdere viene in mente l'appellativo, coniato da papa Francesco, di poeti sociali. Perché «la garanzia di una terra» scrive Vincenzo Rosito nel suo libro *Poeti sociali. La creatività popolare da papa Francesco a Slow Food* (Edb, 2019, Bologna, pagine 100, euro 9) non può essere separata dalla cura con cui verrà lavorata e abitata. E anche il paesaggio più intimo e familiare «può diventare estraneo, nella misura in cui lo si separa dalle opere e dal lavoro di chi lo abita». Contro questa estraneità che condanna la biodiversità urbanistica dei piccoli centri all'estinzione lottano in tanti. Spostandoci dalla Tusciano al cuore verde dell'Italia troviamo Emilio Angelosanti, sindaco di Poggiodomo, il comune più piccolo dell'Umbria, e Giorgio Arcangeli, geologo che insegna a leggere il suolo e gli strati di roccia della montagna come un libro e aiuta chi viene in Valnerina a non accontentarsi di un turismo mordi e fuggi. Allo studio ci sono nuovi percorsi e nuovi itinerari di pellegrinaggio. La famiglia di santa Rita era originaria di Poggiodomo; la chiesa di San Pietro (purtroppo chiusa e inagibile dopo il terremoto) conserva uno dei ritratti più antichi della santa delle rose. E una lunga tradizione musicale lega questa zona a Franz Liszt, che nel luglio del 1868 fece visita all'eremo della Madonna della Stella (ora isolato da una frana). A Roccatamburo, un paese ancora più piccolo di Poggiodomo, Franco Irawan Esposito-Soe-

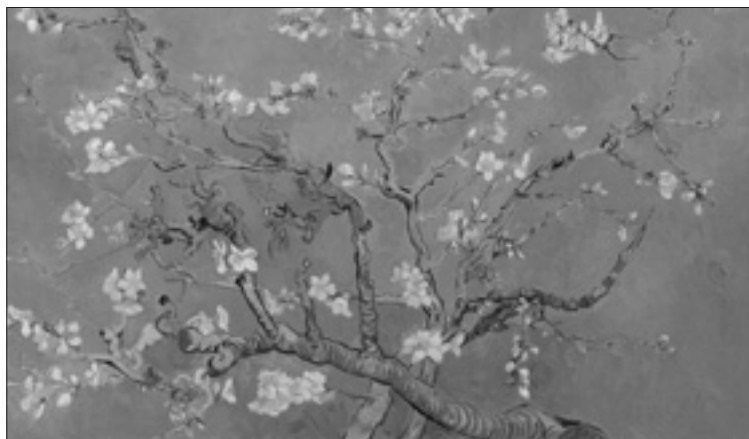
kardi, anima creativa delle Edizioni Fuorilecca, è riuscito a portare Lorianò Macchiavelli e il suo brigadiere Sarti, primo ospite di un salotto letterario *sui generis*. «Invito a leggere *Il segreto di Roseto* – consiglia sua moglie Stefania – il senso di questo breve racconto è che basta pochissimo per stare bene. Le cose importanti sono: natura, buone relazioni e avere un sogno». L'Effetto Roseto viene citato spesso nei convegni di urbanistica sostenibile. Se fossimo vissuti a Roseto, Pennsylvania, tra il 1957 e il 1965, probabilmente avremmo goduto di buona

Gli organizzatori culturali sono i veri eroi sconosciuti del nostro mondo. Raramente raccolgono applausi più spesso attacchi e critiche

salute per molti anni. Se la nostra casa fosse stata nella vicina città di Bangor i nostri indicatori di benessere sarebbero stati molto più bassi. Perché questa differenza tra due centri a meno di due chilometri di distanza? La salute degli abitanti di Roseto, figli di immigrati provenienti dall'omonima cittadina abruzzese, non dipendeva da alimentazione, fattori genetici, o qualità dell'assistenza medica. Erano semplicemente persone abitate a pregare insieme, e a prendersi cura gli uni degli altri.



Uno scorcio dell'antico anfiteatro di Ferento



Vincent van Gogh, «Ramo di mandorlo fiorito» (1890)

di GIUSEPPE BUFFON

Il 19 novembre 1919, nel coretto di San Damiano ad Assisi, un gruppo di donne tra le quali Armida Barelli — per iniziativa della stessa Barelli e di Agostino Gemelli — danno inizio a una nuova forma di vita. Si impegnano a vivere il dono totale di sé osservando i voti di povertà, castità e obbedienza nella forma secolare, cioè vivendo la propria consacrazione senza entrare in convento o in monastero, ma continuando ad abitare in casa propria e a svolgere la propria professione. Laiche, ma consacrate; la novità non contemplata dalla normativa canonica, tanto appariva paradossale, da ricevere riconoscimento ufficiale soltanto nel 1947 con la Costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia*.

L'intuizione della secolarità consacrata della Barelli e di Gemelli nasce all'interno di una complessità contraddittoria com'è quella che si riscontra tra i due secoli (XIX-XX), che segnano lo scontro, mai del tutto sanato nonostante gli appelli di Giovanni XXIII, tra chiesa e modernità. Essa si sviluppa nell'età del difficile rapporto tra chiesa e totalitarismi, che contaminano la vita cristiana non solo nella sua prassi organizzativa, ma nella sua dimensione interiore, nella scelta delle virtù caratterizzanti la perfezione cristiana; giunge a maturità nella stagione precoroniciana, segnando il superamento del dualismo stato-chiesa, a vantaggio di una cittadinanza solidale con tutta la famiglia umana, impegnata nell'edificare la città terrena in cammino verso il Regno di Dio. Con il Concilio Vaticano II, tale intuizione si scopre chiara di trasmissione tra chiesa e mondo, avvantaggiandosi dell'invito, come afferma Giancarlo Brasca, a «sciogliersi nel mondo», lasciando cadere quanto distingue da esso.

Per ripensare le origini dell'Istituto delle Missionarie della Regalità, a cento anni

Laicità consacrata nell'intuizione di Armida Barelli e Agostino Gemelli

La novità non contemplata

Compie cento anni l'Istituto Secolare delle Missionarie della Regalità di Cristo

zione, è pienezza di comunione per tutte le genti.

A sentire il dissidio interiore tra il desiderio di una scelta totalizzante, rappresentata a quel tempo dalla vocazione religiosa e claustrale, e la passione per la storia, la società, la cultura, il mondo visto, invece, come inadatto a intraprendere una via di perfezione e, anzi, pericoloso per la stessa fede, è Armida Barelli. Per sciogliere i propri dubbi circa la scelta della consacrazione e della missione nell'Istituto delle Francescane Missionarie di Maria o la clausura, Armida ricorre a Gemelli, che già sperimenta il dissidio della ricerca di un'armonizzazione tra scienza e fede: «La sua forte personalità ed il suo modo originale e genuino d'interpretare e vivere il francescanesimo ebbero una grande influenza sulla mia vita spirituale». E successivamente aggiunge: «Sono di quel tempo — 1910-17 — alcuni suoi consigli sulla mia vocazione, che egli vedeva orientata verso la consacrazione a Dio nel mondo». Ricevendo, quindi, il suggerimento di rifarsi ad alcune figure della tradizione francescana, annota: «Si può rinunciare al mondo e consacrarsi a Dio senza aver bisogno di entrare in convento», si scriveva, e qualche mese dopo, dal convento di Dongo, ove era andato a fare gli esercizi: «Prenda per protettrice (oltre a S. Elisabetta) la beata Rusconi, patrizia milanese del terz'Ordine, che si è santificata stando nel mondo».

Quando poi, nel 1912, Rita Tonoli le propone di farsi religiosa, entrando nella

Piccola Opera, ricorda ancora: «L'idea del convento tornò a balenarmi ed ecco padre Gemelli scrivermi: "No non pensi al convento. Per ora pensi all'anima di sua madre" (che non era praticante) "e a quella dei suoi fratelli" (neppure credenti), "poi Dio provvederà". Ora rifiuta anche l'antico direttore gesuita, per paura di entrare ancora di più in confusione.

In quel frangente, infatti, Gemelli non la può aiutare, perché si trova all'estero, consigliato dallo stesso Pio X: «Va' a studiare in Germania senno' qui accusano anche te di modernismo». Non solo braccato dallo spionaggio antimodernista, Gemelli viene inoltre messo sotto accusa dai suoi superiori religiosi: la sua vita da studioso mal si concilia con il convento. Le denunce giungono perfino al ministro generale: «Mi è stato riferito che nelle sfere del Vaticano si critica alquanto il gioviacolo del padre Gemelli (... non vorrei che un giorno o l'altro il padre Gemelli annoiato facesse qualche brutto passo. Perciò (...) sarei del parere che il padre Gemelli accetti più raramente conferenze».

Più che sotto scacco dalla dottrina e dalla disciplina ecclesiastiche, Gemelli si sente lacerato dall'opzione culturale: cerca l'unità del sapere, non tollera la separazione tra scienza, filosofia e religione. Anche sul piano spirituale, allora, insegue una religione intramondana, una santità anche fuori del convento, un linguaggio spirituale che deve potersi comprendere anche dai non credenti. Scrive infatti alla Barelli: «Il Signore l'assisteva e faccia di lei una santa laica nel vero senso della parola, non come lei... suore di casa, ma com'erano le prime vergini e martiri cristiane che hanno ingigantito la missione della donna nel mondo. E chissà quale parte hanno avuto nella diffusione del cristianesimo! Così deve fare lei, laica, ma santa». Non una santità che si impone alla laicità, ma che sta dentro di essa, una santità che emerge dalla laicità: una santità che è eccesso di umanità, che trascende i limiti della natura senza negarla, anzi potenziandone gli effetti, cioè diventando soprannaturale.

Nel 1917, ad Assisi, esaurita per l'immane lavoro svolto in occasione della consacrazione dei soldati al Sacro Cuore, Armida cede nuovamente all'assillo di «farsi suora missionaria». In questo frangente, nemmeno Arcangelo Mazzotti, collaboratore di Gemelli e futuro arcivescovo di Sassari, riesce a liberarla dalla confusione: «Ma lui mi vede con gli occhi di Gemelli, il quale va mulinando un suo ideale di apostolato laico nel mondo, e desidera impegnarmi alle due opere future. Meglio rivolgersi a qualcuno assolutamente estraneo». Consulta perciò il ministro generale dei frati Minori, Serafino da Cimino: «Mi dice di star fuori, apostola nel mondo». La risposta, alquanto imprevedibile la induce ad approfondire la sua riflessione, che non trasalca di riportare nel suo taccuino: «non meritando la via perfetta il Signore mi mandava quella comune». Da monsignor Gorla, cui ricorre per la confessione proprio il giorno della festa del Sacro Cuore, le giunge un'altra conferma: «È

quasi un anno che studio, penso e prego. Sono certo che la sua vita è la verginità nel mondo, consacrata a Dio».

Armida Barelli compie un passo definitivo verso la sua scelta vocazionale proprio durante l'udienza nella quale Benedetto XV le assegna il compito di fondare la Gioventù Femmine di Azione cattolica. È lo stesso Cimino che la incoraggia a presentarsi al «Signor Papa», fiduciosa come Francesco d'Assisi: «Vado dal Papa Benedetto XV. Cerco di esimermi. Impossibile. Devo obbedire. Prima mi prega, poi si fa severo e conclude: "Dio la aiuterà, glielo promettiamo". Oh! Come ha davvero aiutato il Signore! Quando dico al Pa-

A sentire il dissidio interiore tra il desiderio di una scelta totalizzante, rappresentata a quel tempo dalla vocazione religiosa e claustrale e la passione per la storia, la società la cultura e il mondo visto come pericoloso per la stessa fede, è Armida Barelli

aveva scritto sugli scrupoli e per un articolo pubblicato nella «Rivista di filosofia neo-scolastica», afferma: «Se continua così andrò a chiudermi in un convento a chiedere a Dio che mi faccia morire subito. E pensare che è in me tanta energia e tanto desiderio di lavoro». Si consola, rispecchiandosi nella persecuzione sofferta dallo stesso Rosmini: «Pare che Rosmini abbia fatto dei miracoli. Sono incaricato di studiarli e riferire. Come sono contento! Quello era un santo e ha patito tanto per gli studi. Lo preghi ogni giorno per chiedergli la mia santificazione negli studi». Anche i frati, compreso il padre Provinciale, pensavano che la sua attività scientifica e la sua frequenza presso le Università soprattutto straniere, non fosse conforme al carattere francescano. Qualche spiraglio si apre dopo la morte di Pio X, cessato il coprifuoco della crisi modernista, quando, nel settembre 1914, riesce ad avere una udienza da Benedetto XV: «meravigliosa udienza, che mi ha dato tanta gioia! Ho iniziato la via tracciata da battere. Comincio con una rivista: "Vita e Pensiero", che sarà l'organo di informazione dei cattolici italiani: missione grande».

La Barelli, inquieta per la sua santità, per l'inedito di una vocazione laicale, ma nell'impegno di una consacrazione totalizzante, come Gesù, libero da legami mate-

A Santa Maria della Spineta

Anticipiamo parte della relazione che Giuseppe Buffon, docente di Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Antonianum di Roma, terrà il 15 settembre al convento di Santa Maria della Spineta.

dalla sua fondazione (1919-2019), occorre, dunque, ripercorrere le contraddizioni degli stessi fondatori, quella complessità indispensabile per abitare anche questo nostro tempo. Il contraddittorio, la complessità, sono, in fondo, la cifra stessa della secolarità, che offre compagnia più che soluzioni, solidarietà più che predizione, invocazione più che decisione, perché l'escatologia stessa, di cui è segno la consacra-

zione, è pienezza di comunione per tutte le genti.



Padre Agostino Gemelli



Armida Barelli

pa: «Vorrei andare suora missionaria», mi risponde: «La sua missione è l'Italia! Risponde lei dell'anima mia?». Rispondiamo noi». La Barelli accetta la nuova missione ecclesiale, che la conferma nella sua vocazione laicale, ma solo a patto di una consacrazione! Laica sì, ma consacrata! Anche Cimino sembra intuire questo suo proposito e incontrandola ad Assisi, di ritorno da Roma, la assedia volentieri: «Faccio la mia consacrazione intima come Sorella maggiore della Gioventù femminile nella Porziuncola: il Generale celebra proprio per me!».

Se la Barelli è dubbiosa, confusa, incerta fino alla fine, Gemelli non è da meno, al punto che è la Barelli medesima a offrirgli un punto di ancoraggio: «padre Arcangelo diceva a Gemelli: penso che non solo questa relazione non ti faccia male, ma penso anzi ti faccia del bene perché tu hai sempre dubbi di fede mentre lei (Barelli) ... crede molto e t'influenza». Al contrario di quanto sottolineato dalla storiografia sull'autoritario retto della Cattolica, non sono rare le incertezze manifestate dal convertito. Prega per avere la vocazione del missionario e successivamente scrive alla Barelli: «Ho paura di essermi illuso riguardo a ciò che Dio vuole da me. Missione di bene nello studio? Missione di aprire le intelligenze? Ma se io non credo per l'intelligenza? Ma se io credo ciecamente come una donnetta. Ma se io mi guardo bene dall'esaminare i motivi delle mie fede. Preghi per me, per carità».

Reagendo a una denuncia presso la Commissione dell'Indice per quanto egli

riali, famigliari e dalla propria volontà; Gemelli, angustiato per i suoi studi, per la compatibilità di questi con la vocazione religiosa; dall'intreccio tra le due personalità, tra i due percorsi, gradualmente affiora la sintesi tra religione e scienza, santità e società civile, contemplazione e azione, bellezza e sacralità: «lui unirà le nostre opere». La consacrazione secolare di Armida Barelli e di un'altra dozzina di donne, quel 17 novembre 1919, segna l'inizio di una nuova consapevolezza del laicato. La consacrazione nello stato secolare, novità che richiede un lungo cammino per

L'idea si sviluppa nell'età del difficile rapporto tra chiesa e totalitarismi che contaminano la vita cristiana non solo nella sua prassi organizzativa ma anche nella sua dimensione interiore

essere accettata dalla Chiesa, fonda una autonomia del laicato, che si radica in una teologia del battesimo, atta a fondare l'originalità della stessa missione laicale, l'originalità del carisma laicale, indispensabile per una Chiesa che si definisce sulla base del suo rapporto con il mondo. Solo una Chiesa arricchita dal carisma della secolarità consacrata potrà assicurare a pieno la compagnia ad una famiglia umana, che cammina nelle vie della storia verso il Regno di Dio.

Chiesa di volti

Verso il sinodo sull'Amazzonia

di MICHELE GIULIO MASCIARELLI

loro imposto i temi da annunciare (le promesse del suo amore fedele, della difesa, della liberazione, del riscatto e di un futuro di luce), fra i quali non mancavano i temi del peccato, della penitenza, della conversione, del ritorno a lui. L'attenzione alta che il prossimo sinodo vorrà certamente avere, aiutata dalla parola-madre che domina nell'*Instrumentum laboris* (l'integralità), è quella di saper rendere conto sia della complessità ambientale della Terra amazzonica, sia della pienezza del paradigma salvifico a ogni livello: biblico, teologico, spirituale, etico, pastorale.

Una Chiesa e la direzione del suo cammino profetico

La Chiesa amazzonica, complessa anche per i molteplici intrecci che l'attraversano fra risorse e limiti, fra dolori e gioie, fra speranze e disperate, deve conquistare le connotazioni di una vera escatologia che ha un suo evidente segno di riconoscimento nello scrutare i segni dei tempi. In tal modo essa aiuterà le nuove generazioni a interagire con il senso della vita. Infatti, la Chiesa è chiamata a seguire il Signore, continuando la sua opera missionaria in cinque direzioni che portano tutte alla seduzione ultima: 1) tendenza testimonianza alla verità che nulla esclude dal suo seno e in esso comprenda Dio e l'uomo, tutto il divino e tutto l'umano (anche la realtà cosmica, terrena, materiale); 2) aiutare tutti e sempre a realizzare il bene; 3) servire e non essere servito (cfr. *Gaudium et spes*, n. 3); 4) vedere le cose senza unilateralità ma sempre con sguardo prospettivo; 5) guardare le cose con bontà, credendo alla "scienza del miracolo": sono sempre possibili irruzioni salvifiche speciali di Dio nella storia degli uomini. Il nome di sintesi di questo cammino missionario è una speranza dalle larghe ali, come san Paolo Vi fa intravedere nella lettera enciclica *Evangelium suum* al n. 52, dove riformula per la Chiesa (applicabile, perciò, alla vita e alle sorti della Chiesa amazzonica), una grande idea di speranza, ispirata al sentire fiducioso di san Giovanni XXIII, il quale mise in circolo questo forte sentire credente: Cristo volge in salvezza le vicende della storia umana.

Una Chiesa di volti

All'ombra luminosa del volto di Dio. La Chiesa d'Amazzonia si presenta al sinodo col desiderio e la volontà di mostrarsi come una Chiesa di volti (cfr. *Instrumentum laboris*, 107-117), all'ombra e alla luce del volto di Dio: lei, vuole essere una Chiesa di volti perché è creatura e figlia di Dio. Dio di volti (cfr. Carmine Di Sante, *Dio e i suoi volti. Per una nuova teologia biblica*, Cinesello Balsamo, 2014). In verità, non è scontato che il Dio biblico sia da considerare subito come un Dio di volti, dal momento che egli è presentato anzitutto come il Dio della parola. Mosè si avvicina al rovo «per vedere» (*Esodo*, 3, 4), ma finisce per ascoltare: la rivelazione si presenta come epifania della voce, ossia come «epifonia» (Claude Vigée, *La faille du regard*, Paris, 2000). Tuttavia, sebbene filtrato dalla nube umbratile, ha un volto. «Significativamente, nella Bibbia, uno dei simboli più ricorrenti di Dio è la nube, luminosa e oscura, che rivela e nasconde. Ebbene, da un lato, la nube fa vedere il volto del Dio che si manifesta per accompagnare gli uomini nel loro cammino (cfr. *Esodo*, 15, 20-22), dall'altro, coprendolo con la sua ombra e impedendo di vederlo faccia a faccia (cfr. *ibidem*, 33, 20), lo vela e lo allontana dallo sguardo di quanti, a diverso titolo, lo contemplan» (Michele Giulio Masciarelli, *Il mistero del volto. Piccola teologia del volto del Signore*, Cinesello Balsamo, 2008, pagina 20). Questo volto è la stella polare del cammino. La Chiesa amazzonica ne ha scelto il volto come icona della sua figura e della forma della sua missione: una Chiesa di volti ricerca volti da incontrare, da scrutare, da consolare. La sua missione sarà un confronto da volto a volto.

Un volto con molte tristezze e come molti sorrisi. L'ecologia comincia con l'antropologia e questa,

se è biblicamente fondata, è sempre un'antropologia di volti. L'uomo è una creatura esemplata sul volto dei volti, che è il volto di Dio. C'è una serie di testi biblici dei primi tre capitoli della *Genesi* che ci collocano «nel contesto di quel "principio" biblico, in cui la verità rivelata sull'uomo come «immagine e somiglianza di Dio» costituisce l'immutable base di tutta l'antropologia cristiana. È stimolante l'adozione del volto in senso eclesiologicalo ed è chiesta dalla realtà ecclesiale in due sensi: anzitutto perché i suoi membri (uomini e donne) hanno un volto e sono individuati in un modo assai significativo proprio dal volto perché nel volto l'uomo appare, si manifesta» (cfr. Emmanuel Lévinas, *L'epifania del volto*, Gorle, 2010). Anche la Chiesa, che è un «chi» più e prima che un «che», ha anch'essa un volto, necessariamente somigliante al volto di Dio: sarà perciò filiale rispetto al volto del Padre, fraterno riguardo al volto del Figlio nostro fratello, necessario e amicale in riferimento allo Spirito, il Dio senza volto ma creatore di tutti i volti che i cristiani e la Chiesa possono avere. La Chiesa ha un volto umano e un volto divino, trinitario, certo nella misura in cui può averlo. Il primo aggettivo sottolinea anzitutto ciò che quella Chiesa è per le sue caratteristiche che già possiede geograficamente, ecologicamente, culturalmente, religiosamente e linguisticamente. Invece, il secondo aggettivo indica soprattutto ciò che anche la Chiesa in Amazzonia è chiamata a restituire a Cristo diffondendo e condividendo con altri singoli uomini e con altri popoli quanto ha ricevuto da altre intraprese missionarie.

Il «volto plurale» della Chiesa amazzonica

Una Chiesa plurale, non un monolite. L'unica Chiesa amazzonica è una realtà vivente che ha un «volto ricco di espressioni» (*Instrumentum laboris*, 107-109). Perciò il documento parla di un volto plurale in riferimento a questa Chiesa e inizia col dire che essa è una «Chiesa dal volto amazzonico e missionario» (115-117). Essa è plurale in sé (in quello che ha) e nelle sue aperture missionarie (in quello che vuole fare). «Il volto amazzonico della Chiesa trova la sua espressione nella pluralità dei suoi popoli, culture ed ecosistemi. Questa diversità richiede un'opzione per una Chiesa in uscita e missionaria, incarnata in tutte le sue attività, espressioni e linguaggi» (107). Perciò c'è una simmetria fra pluralità di soggetti pluralità di fini missionari e pluralità di metodologie e di due mezzi che possiamo chiamare strategici: l'inculturazione e l'interculturalità, che «non si contrappongono, ma si completano a vicenda» (cfr. 108). Ma parlare di simmetria non implica che la pluralità dei soggetti sia la causa della pluralità dei fini né che questi siano a loro volta, la causa della pluralità dei mezzi e delle metodologie: si può parlare solo di felici opportunità che permettono il loro incontro. Questo si coniuga col fatto che l'inculturazione sia necessaria al Vangelo e alla fede, che non possono esprimersi se non penetrando nella cultura del luogo. D'altra parte l'evangelizzazione operata nella prima ora cristiana, anzi da Gesù, primo autore del Vangelo, e dai primi discepoli missionari, prova che la necessità dell'inculturazione è inevitabile (cfr. 108). Alla necessità del porre in contesto il Vangelo segue la necessità dell'interculturalità, quando «i cristiani di una cultura vanno a incontrare persone di altre culture» (108).

Una Chiesa inculturata e interculturale. La Chiesa amazzonica, perciò, è chiamata a essere, come le altre Chiese, «una Chiesa inculturata», cioè bene incarnata nella sua cultura plurificata, una «Chiesa interculturale», ossia saggiamente rapportata ad altre culture alle quali si rivolge nell'incontro missionario (cfr. *Instrumentum laboris*, 108). Così pure, la Chiesa amazzonica trova nell'opzione preferenziale dei poveri [...] il criterio ermeneutico per analizzare le proposte per la costruzione della società [...] e il criterio di autocomprensione della Chiesa», «che è essere «una delle caratteristiche che contraddistinguono la fisio-

mia della Chiesa latinoamericana e caribica» (109).

L'interculturalità è auspicata come cambiamento paradigmatico del pensare, del sentire e dell'agire, risorsa per sostenere nuove forme di relazione e di equilibri sociali. «La diversità culturale richiede un'incarnazione più reale per assumere modi di vivere e cultura diversi» (113). «La costruzione di una Chiesa missionaria dal volto locale esprime l'avanzamento nella costruzione di una Chiesa inculturata, che sappia lavorare e articolarsi (come i fiumi dell'Amazzonia) con ciò che è culturalmente disponibile, in tutti i suoi campi di azione e presenza. «Essere Chiesa significa essere popolo di Dio» [*Evangelii gaudium*, 114], incarnato «nei popoli della terra» e nelle sue culture [cfr. *ibidem*, 115]» (*Instrumentum laboris*, 114).

È sorprendente che la tendenza all'interculturalità in Amazzonia, in paragone, per così dire sia stata precoce perché essa stessa è una maccedonia di culture e ha sperimentato, pertanto, oltre che l'inculturazione, anche l'interculturalità dentro la sua stessa terra, allenata da sempre al confronto tra diversità culturali, implicando l'evangelizzazione in entrambi questi movimenti di natura culturale.

Chiesa amazzonica e i nomi dei suoi volti

Un volto missionario. La Chiesa di una Terra plurale chiede di evitare pastoralmente modelli unici o di «proporre una soluzione di valore universale» a problemi ecclesiali, senza tener conto dell'ambiente, dell'incidenza del luogo e della condizione del luogo: «una dottrina monolitica difesa da tutti senza sfumature» (*Evangelii gaudium*, 40) non può essere applicata. Evidentemente, non s'intende dire che la dottrina (che va vista sempre nei suoi diversi gradi di autorevolezza e di conseguenza obbligatorietà nell'accettazione) possa essere ridotta alla verità del momento storico che si vive e dell'ambiente in cui è espressa, che possa evocare la cosiddetta «morale della situazione» di cui si parlava negli anni '60 del Novecento. La trasmissione della fede nella terra amazzonica è stata e resta un'impresa di grazia che la Chiesa compie con fatica e sofferenza grandi: «La missione della Chiesa è annunciare il Vangelo di Gesù di Nazareth, il buon samaritano (cfr. *Luca*, 10, 25-36), che ha compassione per l'umanità ferita e abbandonata» (*Instrumentum laboris*, 115).

Questa Chiesa si pone, in tal modo, sulla scia dei grandi missionari della storia cristiana, dove, seguendo l'esempio di san Paolo che ha cercato «di adattarsi il più possibile a tutti» (cfr. *1 Corinzi*, 9, 19-23), ha fatto «un grande sforzo per evangelizzare tutti i popoli nel corso della storia» (*Instrumentum laboris*, 115). La metodologia della missione è, ieri come oggi, quella dell'inculturazione. «Da secoli la Chiesa cerca di condividere il Vangelo con i popoli amazzonici, molti dei quali sono membri della comunità ecclesiale» (116). È importante che la Chiesa amazzonica rinnovi, nel sinodo, la sua volontà di porre in contesto il Vangelo di Gesù e quanto esprime la sua persona: questo è il primo problema missionario, poiché la persona di Gesù è, da sempre a sempre, l'essenza del cristianesimo. Poi, certamente, compito missionario difficile ed esaltante è quello di declinare il Vangelo amazzonico, come si è già sforzati di fare: «Ha cercato di realizzare questo mandato missionario, incarnando e traducendo il messaggio del Vangelo nelle diverse culture» (116). Questa è stata la storia missionaria dell'Amazzonia e ora ancora il problema è lo stesso: «La Chiesa ha percorso un lungo cammino che deve essere approfondito e aggiornato perché possa diventare una Chiesa dal volto indigeno e amazzonico» (116).

Un volto dinamico. Statico non è il volto, ma sempre in movimento, in evoluzione e a noi qui interessa dire in crescita. Oltre alla diversità dei volti per le età diverse, ci sono altre forme mutevoli del volto: quelli dell'innocente, del cattivo, del riflessivo, del superficiale. Così delle comunità e anche della Chiesa che,



Un'opera dell'artista brasiliano Elvís da Silva

a esempio, conosce la dinamicità missionaria: «Una Chiesa dal volto amazzonico nelle sue molteplici sfumature cerca di essere una Chiesa "in uscita" [cfr. *Evangelii gaudium*, 20-23], che si lascia alle spalle una tradizione coloniale monoculturale, clericale e impositiva e sa discernere e assumere senza timori le diverse espressioni culturali dei popoli» (*Instrumentum laboris*, 110).

Il percorso che in questo documento pre-sinodale si racconta ha portato le persone e i popoli coinvolti a riconoscere utopie e progetti di vita verso i quali la dinamica dell'interculturalità dovrebbe guidarci: da una identità umana comune alla «cittadinanza planetaria» (Edgard Morin) e, più ancora, da una nazione - a esempio l'Amazzonia - alla tenda planetaria, dove ci si augura che possa abitare l'unica famiglia umana nel segno della giustizia, dell'uguaglianza inclusiva e della pace (cfr. Michele Giulio Masciarelli, *La tenda planetaria*, Tau Edizioni, Todi, 2016). Oggi globalizzazione, mondializzazione, spostamenti di popoli, trasformazioni demografiche e socioculturali delle comunità umane mettono a confronto diversità di persone, culture, valori, modi e aspirazioni di vita. Si tratta di saper riconoscere e salvare sia la verità del "particolare" sia la verità che ha valore universale e sovratemporale.

«L'universalità o cattolicità della Chiesa, quindi, è arricchita dalla "bellezza di questo volto pluriforme" dovuto alle diverse manifestazioni delle Chiese particolari e delle loro culture, formando una Chiesa polidrica [cfr. *Evangelii gaudium*, 256]» (*Instrumentum laboris*, 115).

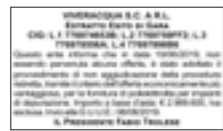
Un volto agonico. Il documento matrice del prossimo sinodo non indulge nel presentare un volto della Chiesa amazzonica fatto solo di sorrisi: non evita perciò di parlare di «un volto di sfida dinanzi alle ingiustizie» (111-112). Cosicché la Chiesa amazzonica ha una «faccia dura» come quella di Gesù che sale a Gerusalemme (cfr. *Luca*, 9, 55): l'Amazzonia, infatti, vive in un contesto bello e conflittuale ed è aggredita dall'esterno.

«La Chiesa non è estranea a questa tensione. A volte c'è la tendenza a imporre una cultura estranea all'Amazzonia che ci impedisce di comprendere i suoi popoli e di apprezzare le loro cosmovisioni» (*Instrumentum laboris*, 111). Gli impulsi e le ispirazioni per la sua desiderata inculturazione, oltre che dalle conferenze episcopali latino-americane, originano dai pontefici del secondo Novecento e da Francesco e anche dall'emergere delle sue teologie locali. Volto agonico, tuttavia, non significa affatto volto triste, arcano, minaccioso: fosse così, non sarebbe affatto il volto ecclesiale. Perciò il documento sinodale si premura di precisare che «la realtà delle chiese locali ha bisogno di una Chiesa partecipativa, [...] di una Chiesa accogliente, [...] di una Chiesa creativa, [...] di una Chiesa armoniosa, che promuova i valori della pace, della misericordia e della comunione» (112). Sul volto della Chiesa amazzonica, come di ogni altra Chiesa, deb-

bono potersi vedere gli echi severi della *Passio Christi* e i riflessi gaudio- si della Trasfigurazione, della Risurrezione e della Glorificazione di Gesù.

Un volto bello. Già Papa Francesco scriveva nella sua *magna charta* pastorale che la Chiesa mostra la bellezza del suo «volto pluriforme» (*Evangelii gaudium*, n. 116). Se è così, non è tollerabile che i poveri siano esclusi anche dalla bellezza: essi hanno diritto alla bellezza perché nella Chiesa non sono gli ultimi. L'*Instrumentum laboris* afferma, in modo descrittivo, che «il volto amazzonico è quello di una Chiesa con una chiara opzione per (e con) i poveri e per la cura del creato [che] a partire dai poveri, e dall'atteggiamento di cura dei beni di Dio, si aprono nuovi cammini per la Chiesa locale che si allargano alla Chiesa universale» (109). Lottare per un mondo più giusto per i poveri è anche lottare per un mondo più bello nella convinzione motivante che la bellezza è una critica severa all'ingiustizia ed è una vera iniziazione alla giustizia: «La bellezza sembra richiedere di prestare attenzione alla vitalità o (nel caso degli oggetti) alla semivitalità del nostro mondo, e di dedicarsi alla sua protezione» (Elaine Scarry, *Sulla bellezza e sull'essere giusti*, Il Saggiatore, Milano, 2001, pagina 85).

Il volto amazzonico della Chiesa ha i suoi colori: i colori accesi della gioia, della speranza, dell'allegria di un popolo plurale e giovane; i colori pastello della serietà, delle tristezze per i tanti dolori patiti, acri e senza nome. Sul suo volto plurale debbono essere intracciabili i colori materni dell'esodo affaticante, della missione che preoccupa; ma, in modo assolutamente necessario, su quel volto non debbono mancare i colori blu (l'indaco simbolo del Mistero) che sono i colori dell'innocenza natalizia di Cristo, della sua fierezza di evangelizzatore, della sua forza di Martire del Golgota, della sua vittoria pasquale sul peccato e la morte, della sua *sessio* alla destra del Padre, della sua larga elargizione di grazia a Pentecoste, infine della bella speranza con cui attende la sua splendenda Parusia quando verrà a compiere il Giudizio, il suo ultimo atto di salvezza, e chiamerà, insieme alle Chiese sorelle, la Chiesa amazzonica alla Gloria. Il prossimo sinodo parlerà, in fondo, di come procurare e conservare per questa Chiesa la bellezza del suo volto. Per allora la tavolozza dovrà essere usata per intero, perché per riflesso non manchi al volto della Chiesa intera (la nostra limpida Madre) alcun riflesso del volto di Gesù, il più bello tra i figli degli uomini.



Intervista al Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo che racconta la sua sorpresa per l'inatteso regalo di Francesco

Il dono delle reliquie di Pietro un passo cruciale verso l'unità

E parlando degli incendi in Amazzonia spiega le ragioni spirituali e teologiche dell'impegno per l'ambiente

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

giorno in cui la Chiesa latina celebra la memoria del Suo predecessore San Giovanni Crisostomo. Un Padre della Chiesa venerato da cattolici e ortodossi che in una delle sue famose omelie afferma: «Vuoi onorare il Corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudato con staffe di seta, per poi trascurarlo fuori, dove patisce freddo e nudità». Come si annuncia il Vangelo oggi a partire da queste parole?

Crediamo che l'esperienza liturgica su cui si basa la nostra vita spirituale come cristiani non debba separarsi dal nostro impegno nel mondo e verso il mondo. Come certamente sarà, alla fine della Divina Liturgia diciamo: «Andiamo in pace». Questo invito non solo ha il compito di mantenere la pace che ci è stata data, ma

anche a dividerla con il resto del mondo. Quando seguiamo San Paolo e confessiamo la Chiesa come corpo di Cristo, dobbiamo ricordare che non c'è altro modo per portare a termine la missione e diffondere la buona notizia del Cristo risorto che attraverso il servizio, la diakonia. Seguiamo così l'esempio di Cristo stesso che si è dato interamente «per la vita del mondo». Ma il nostro servizio sarà ancora migliore quando i cristiani avranno riacquisito la piena unità nella comunione delle Chiese.

La Chiesa cattolica sta per celebrare un Sinodo dedicato alla regione Panamazzonica, una grande risorsa verso la nostra "madre terra". Lei è sempre stato particolarmente sensibile al tema della salvaguardia del creato. Perché è importante che si diffonda questa sensibilità e che essa possiamo fare insieme i cristiani per aiutare concretamente questo cammino?

La protezione del nostro ambiente naturale è un impegno prioritario per il Patriarcato ecumenico da più di trent'anni. Le ragioni sono ecolo-

giche, ma anche teologiche. La creazione è un dono di Dio a tutta l'umanità. È nella creazione, alla quale partecipano gli esseri umani, che si attua la grazia salvifica di Dio per la salvezza del mondo. Così, siamo sempre stati particolarmente attaccati all'idea che la distruzione della natura sia innanzitutto una questione spirituale e un peccato. Ecco perché la risposta deve anche essere spirituale. Preghiamo per la creazione in ogni liturgia. Preghiamo in particolare per la protezione dell'ambiente ogni 1° settembre. La

preghiera è essenziale, ma è solo un primo passo. I cristiani devono impegnarsi nello sviluppo di un'ecologia spirituale basata sul tema della conversione. Spesso sentiamo la questione della conversione quando parliamo, ad esempio, del sacramento della confessione. È la stessa cosa qui. Se la distruzione dell'ambiente è un peccato, non possiamo proteggerlo senza convertirci. Perché è dalla conversione dei cuori che verrà la consapevolezza della nostra responsabilità. Nella tradizione cristiana abbiamo i mezzi per pensare e in-

fluenzare la trasformazione dei nostri modi di vita: il culto, l'ascetismo, il digiuno e le azioni caritatevoli.

Le foreste dell'Amazzonia sono state recentemente devastate dagli incendi...

Preghiamo con intensità di cuore per la foresta amazzonica la cui distruzione è più di una catastrofe, è una disgrazia. L'impatto di questi enormi incendi potrebbe avere conseguenze per generazioni, colpendo il terreno, le infrastrutture e gli esseri umani. C'è urgente bisogno di cambiare le nostre pratiche e il nostro stile di vita, perché questi fenomeni estremi ci costringono a considerare la fragilità fondamentale della natura, le limitate risorse del nostro pianeta e la sacralità unica della creazione.

Domenica in Germania la beatificazione del pallottino Henkes

Martire della verità

Un uomo tutto di un pezzo, senza paura né tentennamenti di fronte alle ideologie contrarie alla vita, che non temeva di dare il vero nome alla menzogna e all'oppressione. Un concorsario, sacerdote, solidale con tante vittime del nazismo che non teme di alzare la voce nel nome di Cristo per ergersi a difensore dei deboli e dei valori cristiani. Per questa sua coerenza subisce il martirio nel lager di Dachau. È il pallottino Richard Henkes, che viene beatificato, domenica pomeriggio, 15 settembre, a Limburg in Germania. A presiedere il rito in rappresentanza di Papa Francesco, il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

Nato il 26 maggio 1900 a Ruppach in una numerosa famiglia cattolica tedesca, all'età di dodici anni entra nel seminario minore della Pia societas missionum - come si chiamava allora la Società dell'apostolato cattolico - a Vallendar-Schoenstatt. La congregazione aveva missioni anche in Camerun, colonia tedesca dal 1884 al 1919. Lo spirito missionario lo anima a scegliere la via della consacrazione. Affascinato dal carisma del movimento apostolico di Schoenstatt, fondato dal pallottino Peter Josef Kentenich, che è anche suo direttore spirituale, si consacra a Maria Mater Ter Admirabilis, "tre volte ammirabile". Nel 1918, durante la prima guerra mondiale, è costretto a interrompere gli studi e a prestare il servizio militare. Dopo un iniziale entusiasmo, comprende tutte le contraddizioni e i limiti dell'esercito prussiano. Terminato il conflitto, consegue il diploma di maturità nel 1919 e frequenta il biennio di noviziato, emettendo la professione religiosa il 25 settembre 1921.

Passato alla formazione filosofico-teologica, affronta un periodo di crisi umana e spirituale dal 1923 al 1925. Dopo attente riflessioni, matura la decisione di proseguire la strada della consacrazione. Emette la professione perpetua il 25 settembre 1924 e il 6 giugno 1925 riceve l'ordinazione sacerdotale.

Gli viene affidato l'incarico di insegnare in varie scuole dei pallottini (Vallendar, Alpen, di nuovo Vallendar) e in questo periodo mantiene con un giovane di Ahweiler una fitta amicizia epistolare che non piace ai superiori e che muove, nell'estate del 1931, un'ammonezione canonica.

Una tubercolosi lo costringe a interrompere l'insegnamento per curarsi. Nel 1931, i superiori lo mandano all'est, nella Slesia, per insegnamento nelle loro istituzioni a Katscher e Frankenstein. Ben presto, riconosce nell'affermazione del nazional-socialismo un'offesa alla dignità umana e alla fede cattolica. La franchezza che usa nelle prediche e i commenti sulla nuova ideologia e le critiche al regime nazional-socialista, lo mettono nel mirino della polizia segreta, la Gestapo. Viene denunciato e interrogato per una predica tenuta a Ruppach il marzo 1937 in cui stigmatizzava l'eugenetica nazista e per questo tenuto sotto controllo. Un commento su Hitler fatto a Katscher nel 1938 gli costa la citazione in tribunale a Breslavia. Può sfuggire alla condanna grazie all'amnistia generale per i festeggiamenti in occasione dell'annessione dell'Austria al terzo Reich, però è costretto a lasciare l'insegnamento. Si dedica allora all'attività



Publichiamo il testo dell'omelia pronunciata dal cardinale prefetto della Congregazione delle cause dei santi in occasione della beatificazione della laica Benedetta Bianchi Porro, presieduta in rappresentanza di Papa Francesco nella cattedrale di Forlì sabato mattina, 14 settembre.

di ANGELO BECCIU

Oggi è la Festa dell'esaltazione della Croce; è una festa tanto cara a noi cristiani perché contemplando la Croce capiamo il senso della nostra vita, la bellezza della nostra fede. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). Con queste brevi parole l'evangelista Giovanni ci discioglie il significato del legno sacro.

Il sacrificio della croce è tutto avvolto dall'amore, e dall'amore trae il suo senso più profondo. La croce ci mostra un Dio che ci ama, che non è rimasto impassibile e distante da noi, ma è venuto in mezzo a noi, ha condiviso le nostre sofferenze e ha sacrificato se stesso per la nostra redenzione. In tale croce si congiunge la nostra infinita tensione a voler conquistare il cielo, con l'infinita unità di Dio che scende fino al nostro niente per solo amore.

La croce: ecco il legno della nostra salvezza! Per non naufragare nel mare di questo mondo troppo spesso segnato dall'indifferenza, dall'egoismo, dalla violenza, dalla perdita del senso del peccato, siamo chiamati ad aggrapparci a questo legno santo, ed esso ci porterà all'approdo della nostra salvezza. La croce di Cristo continua ancora oggi a testimoniare l'innestabile amore di Dio che, con la sua potenza di misericordia e di perdono, vince la prepotenza dell'odio e del male. Solo l'amore di Dio è in grado di liberarci dalle incoerenze e ricattarci dalla schiavitù del peccato e della morte. È naturale che il linguaggio della croce appaia duro e talora susciti paura, ma l'esperienza dei Santi ci conferma che l'abbraccio con Cristo crocifisso è sorgente di luce, di pace e di intima gioia.

Oggi in questa celebrazione non abbiamo bisogno di tante parole per illustrare cosa può e deve essere la croce per noi cristiani. Di essa ci parla Benedetta Bianchi Porro che è stata appena proclamata beata.

Lei fu una vera testimone della croce. Lei ha immolato la propria vita sull'esempio di Gesù e in unione a Lui. Ci troviamo dinanzi a una esistenza affascinante: la grandezza umana e spirituale di una giovane straordinariamente dotata, che è riuscita a superare coraggiosamente e a tradurre in chiave evangelica le condizioni più negative che possono accompagnare un individuo. Ragazza di bell'aspetto, dotata di intelligenza e ricca di personalità, ben presto verrà trasformata da patologie debilitanti e dal dolore insistente e incalzante, che ne depurerà il fisico. Tutto il suo corpo alla fine era diventato un crocifisso vivente: sordità, cecità, paralisi, insensibilità, privazione dell'olfatto e afonia, quasi l'annullamento di comunicazioni con le persone e l'ambiente. Ma questa sequenza di sof-

ferenze e di distruzioni fisiche, porterà Benedetta a una unione profonda con Dio nella preghiera e quindi a una grande eroicità nell'esercizio di tutte le virtù. Se la sua vita fu tutta sotto il crescente segno della sofferenza, fu anche sotto il crescente segno della santità, di cui si accorse le persone che l'accostavano e ricevevano da lei mirabili insegnamenti di fede e di carità.

Il percorso biografico della nuova beata evidenzia anche la sua umanità, segnata da fragilità e paure, che non nascondeva. Però ha trovato la grazia e la fortificazione sicura in Dio, fino al punto che, come asserisce un testimone, affermava di «non aver paura della sua paura» (Summ., 42 § 136, al 8). Infatti, quando si accorse di essere diventata cieca, si sentì illuminata dalla luce di Dio; e quando diventerà anche sorda, vivendo in un silenzio deserto, si riempirà della presenza di Dio al quale viveva unita intimamente nella preghiera. Da quando scoppiò in profondità il mistero della sofferenza, della Croce, si aprì alla intimità con Gesù, realizzando un'esperienza di luce e di amore che la trasformò, un cammino di vera ascesi. Il suo spirito appare tanto più rigoglioso e limpido quanto più vanno in diminuzione le

300, § 904, al 6). Un suo amico ha testimoniato: «Benedetta è l'unica persona con cui ho avuto la sensazione di una presenza reale di Dio» (Doc. extrap., 414). Questa affermazione rivela che, mediante il suo meraviglioso apostolato, Benedetta irradiava pace, serenità e fede ai suoi giovani amici che costantemente attornivano il suo letto e sui quali esercitava un influsso profondo.

Si resta ammirati dal suo vivo desiderio di donare alle tante persone che si recano a visitarla una briciola dell'amore del Signore, che lei incessantemente sperimentava nella preghiera e nei Sacramenti. In particolare l'Eucaristia era il suo nutrimento spirituale indispensabile; desiderava la comunione ogni giorno, come ogni giorno aveva bisogno dell'alimento materiale. Accennando all'Eucaristia la definiva «dolcezza infinita... il sostegno sovrano della nostra debolezza» (Summ., 9, § 30; Doc. extrap., 446). Nell'intimità con Gesù eucaristica e raccolta ai piedi della croce di Cristo, Benedetta traeva pienezza di luce e di serenità. Al riguardo, riscriviamo le sue toccanti parole: «Nel mio calvario non sono dispersa. Io so che in fondo alla via Gesù mi aspetta. Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia,

mente la Chiesa a tutti, specialmente ai sofferenti. «La Chiesa - scriveva - è madre dei crocifissi» (Pensieri 1962, 1976, p. 189). La vicenda di Benedetta, intrecciata di amore alla vita e di prove sempre più dolorose, indica a tutti noi la permanenza centralità del Crocifisso nell'esperienza cristiana e fa riscoprire il carattere salvifico del dolore umano quando è vissuto come Gesù sulla croce. L'umanesimo cristiano ha in questa giovane beata una nuova testimonianza, proprio per la paradossale pienezza di vita vissuta in condizioni cruciali: la sofferenza umanamente insopportabile, quando è unita alla sofferenza di Gesù, viene trasformata in autentica esperienza mistica e in eccezionale apostolato, compiendo quello che manca alla passione di Cristo (cfr. Col 1, 24).

La figura della nuova beata impressiona soprattutto per l'eroismo con il quale seppe vivere il suo lungo e dolorosissimo calvario. L'esempio meraviglioso che ella ci offre è, così, genuinamente evangelico, con la conformazione eccezionale a Cristo Crocifisso, testimone dell'amore misericordioso del Padre.

Nella beata Benedetta scriveva: «I santi sono una perenne rivelazione di Dio, come leggere di Lui la loro vita» (Doc. extrap., 443). È proprio questa la realtà che ci trasmette la vita della nostra beata. Una giovane laica che si presenta come modello eccelsso per la Chiesa di oggi, soprattutto per i giovani e per gli ammalati: apparentemente inoperosa, svolse un fecondo apostolato tra i giovani e i sofferenti, così da trasformare l'intera sua vita in abbandono e in sconfinata fiducia nell'aiuto di Dio. Risuonano cariche di priorità le parole con le quali la mamma di Benedetta fa il riascunto della vita della propria figlia: «È morta accanto a noi perché noi imparassimo a vivere» (Informatio., 8). Sì, Benedetta insegna a noi oggi, a porre saldamente l'edificio della nostra esistenza non sulla sabbia di ciò che è effimero e passeggero, ma su Gesù Cristo, la roccia che non viene scalfita dall'usura del tempo.

Grazie a Benedetta noi capiamo qualcosa in più della sapienza della Croce e le siamo profondamente grati per averci condotto sulla comprensione della sofferenza che abbracciata nella croce spalanca le porte del cielo e diventa veicolo di luce che rischiara.

Nella beata Benedetta Bianchi Porro la Chiesa ravviva una rivelazione della sapienza della croce, unita a una singolare esperienza di Dio Amore, sia nel senso della comprensione del mistero pasquale di morte e risurrezione del Signore, sia nella scoperta e nell'adesione alla sua specifica vocazione di ammalata.

Oggi ci affidiamo alla sua intercessione, per improntare la nostra esistenza alla logica della Croce, che è la logica dell'amore donato; per tradurre la fede in una coerente testimonianza evangelica in tutti gli ambiti della società; per essere lieviti e seme di amore e di pace tra i nostri contemporanei e, in particolare, tra coloro che soffrono e che attendono un segno di speranza.

Beata Benedetta Bianchi Porro, prega per noi!

Nella festa dell'esaltazione della Santa Croce beatificata a Forlì la laica Benedetta Bianchi Porro

Testimone di una Chiesa "madre dei crocifissi"



nergie e le possibilità corporali. In questo stato, frammento di debolezza umana e di forza divina, la sua principale caratteristica sarà la gioia da diffondere agli altri; i suoi rapporti di amicizia divengono confidenze e messaggi di quello che lei sta vivendo internamente. Così è arrivata ad accettare la malattia come vocazione e come vero apostolato.

Fu consapevole che con la propria sofferenza accettata e offerta a Dio essa collaborava al regno di Dio e perciò si è dedicata a sua volta a consolare gli altri. Durante la sua malattia sia all'ospedale che a casa è stata una fonte di conforto e di edificazione (Summ., 30, § 100). Tante persone si sono affidate ai suoi consigli e alle sue preghiere (Summ., 176, § 554; 314, § 946; 113, § 372). Quanti vanno a trovarla per portarle consolazione, sono stati edificati dal suo spirito di fede sconfinata (Summ., 106, § 349, al 5).

Oggi ci affidiamo alla sua intercessione, per improntare la nostra esistenza alla logica della Croce, che è la logica dell'amore donato; per tradurre la fede in una coerente testimonianza evangelica in tutti gli ambiti della società; per essere lieviti e seme di amore e di pace tra i nostri contemporanei e, in particolare, tra coloro che soffrono e che attendono un segno di speranza.

Beata Benedetta Bianchi Porro, prega per noi!

Il Papa ai vescovi orientali cattolici presenti in Europa

Quando diventano populismi i particolarismi sono un pericolo

«I particolarismi che diventano populismi e vogliono comandare e uniformare tutto» sono «un pericolo di questo tempo della nostra civiltà». Da questo ha messo in guardia Papa Francesco rivolgendosi ai vescovi cattolici orientali presenti in Europa ricevuti in udienza nella Sala del Concistoro sabato mattina, 14 settembre, a conclusione dell'incontro organizzato dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Cee), che si era aperta a Roma giovedì 12.

Eminenze, Beatitudine, cari Confratelli nell'episcopato, Ringrazio il Cardinale Bagnasco per le parole che mi ha rivolto a nome vostro, e sono lieto di accogliervi al termine dei giorni che vi hanno visto radunati come ogni anno, questa volta a Roma. Il vostro incontro, organizzato sotto l'egida delle Conferenze Episcopali di Europa, ci mostra la ricchezza rituale della Chiesa

nazionali o etnici escludenti. E questo è un pericolo di questo tempo della nostra civiltà: i particolarismi che diventano populismi e vogliono comandare e uniformare tutto.

Proprio l'intercessione dei beati e santi martiri, che sperimentano la perfetta comunione in Cielo, ci spinge a intraprendere un costante cammino di purificazione della memoria ecclesiale e ad aspirare a un'unità sempre maggiore con tutti i credenti in Cristo. Che «stuti siano una sola cosa» (Gv 17, 21); è l'ardente desiderio che Gesù, durante la sua passione, ha portato nel cuore, poi squarciato per tutti sulla croce. Anche il Concilio Ecumenico Vaticano II e il Codice dei Canonici delle Chiese Orientali ci ricordano che siete depositari di una missione specifica nel cammino ecumenico. E in questi giorni avete riflettuto proprio sul significato della vostra missione ecumenica oggi.

Oggi, mentre troppe disuguaglianze e divisioni minacciano la pace, sentiamoci chiamati ad essere artigiani di dialogo, promotori di riconciliazione, pazienti costruttori di una civiltà dell'incontro, che preservi i nostri tempi dall'inciviltà dello scontro. Mentre tanti si fanno rincuorare dalla spirale della violenza, dal circolo vizioso delle rivendicazioni e delle continue accuse reciproche, il Signore ci vuole seminatori miti del Vangelo dell'amore. Nella fazione cristiana siamo coloro che, guardando al «Dio di ogni consolazione» (2 Cor 1, 3), s'impegnano a sanare le ferite del passato, a superare pregiudizi e divisioni, a

per le giurisdizioni. Per favore... Essa, come ci ricorda l'Apostolo Paolo che in questa città ha dato la vita, ha sempre il primato e non avrà mai fine (cf. 1 Cor 13). Quando ci chiamiamo insieme sul fratello che soffre, quando diventiamo insieme prossimi di chi patisce solitudine e povertà, quando mettiamo al centro chi è emarginato, come i bambini che non vedono la luce, i giovani privati di speranza, le famiglie tentate di disgregarsi, gli ammalati o gli anziani scartati, già camminiamo insieme nella carità che sana le divisioni.

Allora ci prepariamo ad abitare insieme l'unico Cielo al quale siamo chiamati. Là il Signore non ci chiederà conto di quali e quanti territori sono rimasti sotto la nostra giurisdizione e nemmeno di come abbiamo contribuito allo sviluppo delle no-

stre identità nazionali. Ci chiederà quanto siamo stati capaci di amare il prossimo, ogni prossimo, e di annunciare il Vangelo di salvezza a chi abbiamo incontrato sulle strade della vita. Chiediamo la grazia di desiderare questo. Perché è solo amando che si trova la gioia e si diffonde la speranza. È amando che passano in secondo piano quelle realtà secondarie a cui siamo ancora attaccati - anche i soldi, che sono un veleno: il diavolo entra dalle tasche, non dimenticatevi! - e vengono in primo piano le uniche che restano per sempre: Dio e il prossimo. Coraggio, cari fratelli, avanti nello spirito della comunione! Vi assicuro il mio ricordo costante, siete nel mio cuore. E vi chiedo, per favore, di pregare per me, perché ne ho bisogno. Grazie!



La conferenza del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin

Avamposto di profezia

Diverse tradizioni dell'unica fede

«Le Chiese cattoliche orientali sono un arricchimento per la Chiesa in Europa, che può così respirare le diverse tradizioni dell'unica fede». Lo ha sottolineato il cardinale Angelo Bagnasco, presidente del Cee, nel saluto rivolto al Pontefice all'inizio dell'udienza.

«I gerarchi di queste Chiese ogni anno si riuniscono sotto la guida del Cee in collaborazione con la Congregazione per le Chiese orientali e quest'anno anche con il Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani - ha spiegato - per affrontare le sfide pastorali delle loro comunità in spirito di comunione e collaborazione». E ciò assume maggior valore nel trentennale della caduta della «Cortina di ferro» con l'uscita dalla clandestinità della vita ecclesiale dopo durissime persecuzioni.

Ospitati nel Collegio ucraino e in quello romeno, i lavori hanno evidenziato, secondo il porporato, «l'entusiasmo pastorale e l'impegno ecumenico nelle terre dell'est europeo, dove accanto alla tradizione cattolica vive soprattutto quella ortodossa». E in proposito il cardinale Bagnasco ha accennato alla grande storia dell'oriente europeo che testimonia attraverso il pensiero, la poesia e i monasteri «quanto il senso del divino abbia segnato l'anima di questa parte del continente».

cattolica nel continente, non limitata alla tradizione latina. Tra voi vedo molti rappresentanti di diverse Chiese di tradizione bizantina, tanti dalla cara Ucraina, ma anche presenze dal Medio Oriente, dall'India e da altre regioni, che hanno trovato accoglienza nei Paesi europei. Come afferma il Concilio Vaticano II, «la varietà non solo non nuoce all'unità della Chiesa, ma anzi la manifesta» (*Orientalium Ecclesiarum*, 2). L'unità cristiana, infatti, non è uniformità. L'uniformità è la distruzione dell'unità; e la verità cristiana non è monocolore, ma «sinfonica», altrimenti non verrebbe dallo Spirito Santo.

Qualche mese fa, nel corso del mio Viaggio apostolico in Romania, ho presieduto la beatificazione di sette Vescovi martiri della Chiesa greco-cattolica romana. È stata un'occasione per manifestare quanto l'intera Chiesa cattolica e il Successore di Pietro vi siano grati per la testimonianza di fedeltà alla comunione col Vescovo di Roma più volte offerta nella storia, talora fino all'effusione del sangue. Questa fedeltà è una gemma preziosa del vostro patrimonio di fede, un segno distintivo indelebile, come ci ricorda uno dei martiri romeni che, davanti a chi gli chiedeva di abiurare la propria comunione cattolica, disse: «La mia fede è la mia vita». La comunione cattolica fa parte della vostra identità particolare ma non le toglie nulla, anzi contribuisce a realizzarla pienamente, ad esempio proteggendola dalla tentazione di chiudersi in sé stessa e di cadere in particolarismi

dare speranza a tutti camminando fianco a fianco con i fratelli e le sorelle non cattolici. Con loro ho avuto la grazia di condividere diversi momenti forti: penso alla preghiera per la pace in Terra Santa nei Giardini Vaticani, all'incontro con i profughi nell'isola di Lesvos, al dialogo per la pace in Medio Oriente a Bari, preceduto dalla preghiera comune nel segno di San Nicola e della Santa Madre di Dio «che mostra la via». Sento che la via che ci viene indicata dall'Alto è fatta di preghiera, unità e carità, non di rivendicazioni locali, neppure tradizionaliste, no. Il cammino è preghiera, unità e carità. Camminando insieme, facendo insieme qualcosa per gli altri e per la nostra casa comune, riscopriamo, al cuore della nostra ecclesiale, il significato antico attribuito alla sede romana, chiamata a «presiedere alla carità di tutta la Chiesa» (S. Ignazio Ant., *Lettera ai Romani*, prologo) e al Vescovo di Roma come al *servus servorum Dei*.

Vivere fino in fondo le vostre tradizioni ecclesiali vi porta ad attingere alle stesse sorgenti di spiritualità, liturgia e teologia delle Chiese ortodosse. E bene essere insieme testimoni di ricchezza così grandi! Anche in campo accademico è possibile promuovere programmi comuni di studio e scambi culturali, coinvolgendo soprattutto i giovani sacerdoti perché si formino con una mentalità aperta. Soprattutto e in tutto, aiutiamoci a vivere la carità verso tutti. Essa non conosce territori canonici e giurisdizioni. A me fa male quanto vedo, anche nei cattolici, una lotta

Trovandosi «quasi tutte in territori ad alta tensione geopolitica», le Chiese cattoliche orientali «sono un vero e proprio avamposto di profezia» se ne è detto convinto il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, intervenendo venerdì 13 settembre, alla Conferenza del Cee.

Invitato ad approfondire il tema ecumenico dei lavori «tra pastorale e diplomazia», il porporato ha evidenziato come dal Medio Oriente all'Est europeo, fino all'India, le Chiese orientali cattoliche «insieme ai fratelli di altre confessioni» siano «presenti dove oggi si registrano situazioni di conflitto e rischi per l'inclusività dei cri-

nosa testimonianza suprema del martirio». Infatti, ha spiegato, «la diplomazia della Chiesa è un servizio a ogni uomo e donna creati a immagine di Dio» e, sulla stessa linea, percorrerà il cammino dell'ecumenismo «significa adoperarsi per riportare la pace dove regna la discordia» e «considerare il perdono come unica medicina», senza dimenticare che «nel cristiano ma la carità si incontra senza la verità».

Da tali premesse, il cardinale Parolin ha illustrato gli elementi comuni a diplomazia ed ecumenismo, partendo dalla «comunanza di metodo», che è sintetizzabile in una sola parola: «dialogo». Senza però, ha chiarito, «utilizzare la religione come esca o pretesto per raggiungere fini politici» attraverso un «uso spudorato dell'arte della diplomazia», che è invece «arte della speranza» e «presuppone una comune volontà di incontrarsi sul piano della verità nella carità; altrimenti tutto si riduce ad uso distorto della parola con cui tendo a piegare la volontà dell'altro al fantasma di verosimiglianza che gli agito davanti».

Dopo aver rimarcato la somiglianza di scopi e di metodo il porporato ha individuato anche una virtù comune a entrambi i cammini: la pazienza. E in proposito ha rilanciato la descrizione che ne fa Cesare Ripa nella sua celebre *Iconologia*: «Con il volto di una donna dall'età matura, le mani che mostrano la sofferenza che sta vivendo, seduta su un masso con i piedi sulle spine e un giogo sulle spalle», definendola «una buona descrizione di come molte volte ci si trovi nella diplomazia e nel dialogo ecumenico! Ci sono molte spine - ha affermato - che feriscono i tentativi di dialogo, molti pesi sulle spalle che devono essere sopportati perché si possano ottenere risultati duraturi». In tal modo la pazienza nutre il dialogo di speranza sia in campo ecumenico sia diplomatico, come testimoniano i Papi che si sono rivestiti «della tunica del martirio della pazienza»: basti pensare al viaggio di Giovanni Paolo II nella Sarajevo devastata dal conflitto balcanico o due iniziative di Papa Francesco: la Giornata di digiuno e preghiera per la pace in Siria, in Medio Oriente e nel mondo intero, del 7 settembre 2013, e l'incontro con il patriarca della Chiesa ortodossa russa Kirill, il 12 febbraio 2016 all'Avana.



stiani». Molte di esse, ha osservato, «hanno la loro maggioranza di fedeli in diaspora, e soprattutto per le Chiese meridionali più antiche e venerate ma con numero esiguo di membri, si presentano molte difficoltà nei territori dove si trovano a vivere per custodire e alimentare la loro identità culturale e religiosa».

Inoltre, ha proseguito il cardinale Parolin nella disamina, i loro fedeli «fanno parte del contingente di rifugiati, sradicati dalle loro terre d'origine». Mentre altre, «come quella ucraina, si trovano in contesti di guerra o sono coinvolte, loro malgrado, in scelte riguardanti altre Chiese della quali condividono la nazionalità».

Un secondo elemento indicato dal relatore è la storia di queste Chiese, che in molti casi, come per quelle di origine slava, costituisce una «luminescenza». Servirà a ricostruire un seminario e una scuola ad Haiti l'ultima parte della somma ricavata dalla vendita della Lamborghini donata a Papa Francesco il 15 novembre 2017. Lo ha comunicato nel pomeriggio di venerdì 13 settembre Matteo Bruni, direttore della Sala stampa della Santa Sede, a margine di un incontro tra il Pontefice, il presidente della nota casa automobilistica, i responsabili della fondazione Omaze che ha curato l'asta di beneficenza da cui sono stati ricavati circa novecentomila euro e il cittadino della Repubblica Ceca vincitore della «Huracan» messa a disposizione del Papa e da lui autografata.

Nella circostanza è stato consegnato a Francesco un assegno simbolico dell'operazione ed è stato reso noto che l'ultima parte del ricavato, circa duecentomila euro, verrà destinata a un seminario e a una scuola dell'infanzia distrutti durante il devastante terremoto del 2010 nel Paese caraibico. Le somme precedentemente versate erano state destinate alla comunità Papa Giovanni XXIII, nel decennale della morte di don Oreste Benzi e nel cinquantenario di attività in difesa delle donne vittime della tratta e della prostituzione (trecentomila euro nel 2018), alla fondazione Aiuto alla Chiesa che Soffre per la ricostruzione della Piana di Ninive (duecentomila euro) e a due associazioni indicate dalla Lamborghini: l'onlus Amici Centrafrica e Gicam (centosessantamila euro).

Il Santo Padre ha citato il capitolo 25 del Vangelo di Matteo, sottolineando come la generosità di questo gesto di carità, che raggiunge direttamente i più poveri, corrisponda alle parole del passo evangelico.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Francis Xavier Roque, vescovo titolare di Bagai, già ausiliare dell'Ordinariato Militare per gli Stati Uniti d'America, è morto giovedì 12 settembre. Nato il 9 ottobre 1928 a Providence, era divenuto sacerdote il 19 settembre 1953. Eletto alla sede titolare di Bagai il 25 marzo 1983 e nominato ausiliare dell'Ordinariato Militare per gli Stati Uniti d'America, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 10 maggio. E il 15 settembre 2004 aveva rinunciato all'incarico pastorale.

Un dono per Haiti

Servirà a ricostruire un seminario e una scuola ad Haiti l'ultima parte della somma ricavata dalla vendita della Lamborghini donata a Papa Francesco il 15 novembre 2017. Lo ha comunicato nel pomeriggio di venerdì 13 settembre Matteo Bruni, direttore della Sala stampa della Santa Sede, a margine di un incontro tra il Pontefice, il presidente della nota casa automobilistica, i responsabili della fondazione Omaze che ha curato l'asta di beneficenza da cui sono stati ricavati circa novecentomila euro e il cittadino della Repubblica Ceca vincitore della «Huracan» messa a disposizione del Papa e da lui autografata.

Nella circostanza è stato consegnato a Francesco un assegno simbolico dell'operazione ed è stato reso noto che l'ultima parte del ricavato, circa duecentomila euro, verrà destinata a un

All'Amministrazione penitenziaria italiana il Papa parla del "diritto di ricominciare"

Non si chiude in cella la speranza

«Se si chiude in cella la speranza, non c'è futuro per la società»: lo ha sottolineato il Papa nell'udienza ai membri dell'Amministrazione penitenziaria italiana, incontrati a mezzogiorno di sabato 14 settembre in piazza San Pietro.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Vi do il benvenuto e ringrazio il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria per le sue parole.

Vorrei rivolgermi a mia volta tre semplici parole. Anzitutto alla Polizia Penitenziaria e al personale amministrativo vorrei dire grazie. Grazie perché il vostro lavoro è nascosto, spesso difficile e poco appagante, ma essenziale. Grazie per tutte le volte che vivete il vostro servizio non solo come una vigilanza necessaria, ma come un sostegno a chi è debole. So che non è facile ma quando, oltre a essere custodi della sicurezza siete presenza vicina per chi è caduto nelle reti del male, diventate costruttori di futuro: ponete le basi per una convivenza più rispettosa e dunque per una società più sicura. Grazie perché, così facendo, diventate giorno dopo giorno tessitori di giustizia e di speranza. Grazie a voi!

C'è un passo del Nuovo Testamento, rivolto a tutti i cristiani, che credo vi si addica in modo particolare. Così dice la Lettera agli Ebrei: «Ricordatevi dei carcerati, come se

foste loro compagni di carcere» (Eb 13, 3). Voi vi trovate in questa situazione, mentre varcate ogni giorno le soglie di tanti luoghi di dolore, mentre trascorrete tanto tempo tra i reparti, mentre siete impegnati nel garantire la sicurezza senza mai mancare di rispetto per l'essere umano. Non dimenticatevi, per favore, del bene che potete fare ogni giorno. Il vostro comportamento, i vostri atteggiamenti, i vostri sguardi sono preziosi. Siete persone che, poste di fronte a un'umanità ferita e spesso devastata, ne riconoscono, a nome dello Stato e della società, l'insopprimibile dignità. Vi ringrazio dunque di non essere solo *vigilanti*, ma soprattutto *custodi* di persone che a voi sono affidate perché, nel prendere coscienza del male compiuto, accolgono prospettive di rinascita per il bene di tutti. Siete così chiamati a essere *poni* tra il carcere e la società civile: col vostro servizio, esercitando una *retta compassione*, potete scavalcare le pareti recprocie e il dramma dell'indifferenza. Grazie.

Vorrei dirvi anche di non demotivarvi, pur fra le tensioni che possono crearsi negli istituti di detenzione. Col vostro lavoro è di grande aiuto tutto ciò che vi fa sentire coesi: anzitutto il sostegno delle vostre famiglie, che vi sono vicine nelle fatiche. E poi l'incoraggiamento reci-



proco, la condivisione tra colleghi, che permettono di affrontare insieme le difficoltà e aiutano a far fronte alle insufficienze. Tra queste penso, in particolare, al problema del sovraccollimento degli istituti penitenziari – è un problema grave –, che accresce in tutti un senso di debolezza se non di sfidamento. Quando le forze diminuiscono la sfida aumenta. È essenziale garantire condizioni di vita decorose, altrimenti le carceri diventano polveriere di rabbia, anziché luoghi di ricupero.

Una seconda parola è per i Cappellani, le religiose, i religiosi e i volontari: siete i *portatori del Vangelo* tra le mura delle carceri. Vorrei dirvi: *avanti*. Avanti, quando vi adretrate nelle situazioni più difficili con la sola forza del sorriso e di un cuore che ascolta: la saggezza di ascoltare, avanti, con il cuore che ascolta. Avanti quando vi caricate dei pesi altrui e li portate nella preghiera. Avanti quando, a contatto con la povertà che incontrate, vedete le vostre stesse povertà. È un bene, perché è essenziale riconoscersi prima di tutto bisognosi di perdono. Allora le proprie miserie diventano irricettacoli della misericordia di Dio; allora, da perdonati, si diventa testimoni credibili del perdono di Dio. Altrimenti si rischia di portare se stessi e le proprie presunte autosufficienze.

State attenti su questo! Avanti, perché con la vostra missione offrite consolazione. Ed è tanto importante non lasciare solo chi si sente solo.

Vorrei dedicare anche a voi una frase della Scrittura, che la gente mormora contro Gesù vedendolo andare da Zaccheo, un pubblicano accusato di ingiustizie e ruberie. Il Vangelo di Luca dice così: «È entrato in casa di un peccatore» (Lc 19, 7). Il Signore è andato, non si è fermato davanti ai pregiudizi di chi crede che il Vangelo sia destinato alla "gente per bene". Al contrario, il Vangelo chiede di sporcarsi le mani. Grazie, perché vi sporcate le mani! E avanti! Avanti allora, con Gesù e nel segno di Gesù, che vi chiama a essere seminaristi pazienti della sua parola (cfr. Mt 13, 18-23), cercatori instancabili di ciò

che è perduto, annunciatori della certezza che ciascuno è prezioso per Dio, pastori che si caricano le pecore

più deboli sulle proprie spalle fragili (cfr. Lc 15, 4-10). Avanti con generosità e gioia: col vostro ministero consolato il cuore di Dio.

Infine una terza parola, che vorrei indirizzare ai detenuti. È la parola *coraggio*. Gesù stesso la dice a voi: «Coraggio». Questa parola deriva da cuore. Coraggio, perché siete nel cuore di Dio, siete preziosi ai suoi occhi e, anche se vi sentite smarriti e indegni, non perdevete d'animo. Voi che siete detenuti siete importanti per Dio, che vuole compiere meraviglie in voi. Anche per voi una frase della Bibbia. La Prima Lettera di Giovanni dice: «Dio è più grande del nostro cuore» (1 Gv 3, 20). Non lasciatevi mai imprigionare nella cella buia di un cuore senza speranza, non cedete alla rassegnazione. Dio è più grande di ogni problema e vi attende per amarvi. Mettetevi davanti al Crocifisso, allo sguardo di Gesù: davanti a Lui, con semplicità, con sincerità. Da lì, dal coraggio umile di chi non mente a se stesso, rinasce la pace, fiorisce di nuovo la fiducia di essere amati e la forza per andare avanti. Immagino di guardarvi e di

vedere nei vostri occhi delusioni e frustrazione, mentre nel cuore batte ancora la speranza, spesso legata al ricordo dei vostri cari. Coraggio, non soffocate mai la fiammella della speranza. Sempre guardando l'orizzonte del futuro: sempre c'è un futuro di speranza, sempre.

Cari fratelli e sorelle, ravvivare questa fiammella è dovere di tutti. Sta ad ogni società alimentarla, fare in modo che la pena non comprometta il diritto alla speranza, che siano garantite prospettive di riconciliazione e di reinserimento. Mentre si rimedia agli sbagli del passato, non si può cancellare la speranza nel futuro. L'ergastolo non è la soluzione dei problemi – lo ripeto: l'ergastolo non è la soluzione dei problemi –, ma un problema da risolvere. Perché se si chiude in cella la speranza, non c'è futuro per la società. Mai privare del diritto di ricominciare! Voi, cari fratelli e sorelle, col vostro lavoro e col vostro servizio siete testimoni di questo diritto: *diritto alla speranza, diritto di ricominciare*. Vi rinnovo il mio grazie. Avanti, *coraggio*, con la benedizione di Dio, custodendo coloro che vi sono affidati. Pregho per voi e chiedo anche a voi di pregare per me. Grazie.

Udienza alla Comunità Abramo

Il buon rumore nasce dal silenzio dell'ascolto

siamo anche a Mosè, la stessa cosa... Pensiamo a San Giuseppe: credo che San Giuseppe alla fine della vita aveva paura di addormentarsi perché ogni volta che si era addormentato gli avevano cambiato i piani! Questo stile di esodo. È importante uscire per andare incontro a quanti il Signore mette sulla nostra strada.

Quando l'apostolo Pietro scriveva la sua prima lettera, si rivolgeva a comunità giovani, forse anche un po' timorose di esprimere la loro fede; eppure le incitava a dare ragione della speranza ricevuta da Cristo. Esortava a farlo sempre «con

la nostra vita, la risposta più credibile, cioè quella che viene da Dio, attraverso Gesù Cristo. A me sempre fa bene ascoltare quel consiglio che San Francesco di Assisi ha dato ai frati quando li inviò a evangelizzare: «Andate, annunciate il Vangelo, se fosse necessario anche con le parole». Prima con la testimonianza; poi ti domandano: «Ma perché tu sei così?», e allora è il momento di parlare.

La fede di Abramo fu feconda al di là di ogni umana aspettativa. E ha visto il suo compimento in Gesù, attraverso una umile figlia di



mitezza e rispetto, con una coscienza retta» (1 Pt 3, 15-16). La mitezza che lo Spirito Santo ci dona ci fa testimoni, perché la strada dello Spirito Santo non è il proselitismo, è la testimonianza. Se qualcuno viene a fare proselitismo non è Chiesa, è setta. La Chiesa che vuole il Signore, come diceva Papa Benedetto XVI, non cresce per proselitismo, cresce per attrazione, cioè l'attrazione della testimonianza, e dietro la testimonianza c'è sempre lo Spirito Santo. Ecco una metodologia che siamo chiamati a vivere nell'opera di evangelizzazione. Occorre camminare insieme alle persone del nostro tempo, ascoltare ciò che porta-

Abramo, la Vergine Maria, in cui Cristo ha rispecchiato il suo «Eccomi» al Padre. Lei aiutò anche voi ad essere docili all'azione dello Spirito Santo, e così la vostra testimonianza e il vostro entusiasmo saranno uno strumento efficace al servizio del Vangelo. Andate avanti, avanti nella fede e nella carità, soprattutto verso quanti sono più emarginati e poveri, confidando sempre nella promessa di Dio.

Vi accompagno con la mia benedizione. E voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me: ne ho bisogno, perché questo lavoro non è facile! Grazie!

Nelle periferie del vecchio continente

Trenta anni di vita, oltre seicento membri e una presenza oltre i confini dell'Italia: la comunità Abramo, nata nel 1989, nell'ambito del Rinnovamento carismatico, promuove itinerari di conversione e di crescita spirituale, nella lode e nell'adorazione. L'ha presentata al Papa all'inizio dell'udienza con il vescovo, Sant'Ignazio di Antiochia, alle prime generazioni cristiane di Efeso: «Una parola pronunciata dal Padre, e fu suo Figlio, ed essa parla sempre in eterno silenzio, e nel silenzio deve essere ascoltata». Vi auguro di saper sempre trovare dei momenti di vero silenzio nella vostra vita; questo è il segreto per poter ascoltare Dio che parla: il silenzio.

La fede di Abramo lo porta a lasciare la sua terra e la sua casa per andare verso un luogo che non conosce, ma che è garantito dalla promessa di Dio. Per essere evangelizzatori bisogna fidarsi di Dio ed essere pronti a partire, ad uscire, ma non una volta sola, bensì ad assumere uno stile di «esodo». Ma pen-

Riscatto e redenzione

Papa Francesco ha benedetto la «croce della misericordia», realizzata dai detenuti di Paliano, che ora sarà portata in tutti i penitenziari italiani. Sul legno sono state dipinte scene bibliche di liberazione, di riscatto e di redenzione, ma anche le immagini di mamme in carcere con i loro bambini. È la stessa ispirazione che ha portato un cristiano copto a dipingere un'icona raffigurante «Cristo in prigione», accompagnata dall'esortazione di san Paolo: «Ricordatevi dei carcerati».

Due segni efficaci per presentare al Pontefice la realtà delle carceri, vista dalla parte dei detenuti e di quanti sono a loro servizio nel percorso di riscatto e di reinserimento: gli agenti della polizia penitenziaria, i cappellani e i volontari. Venuti in piazza San Pietro con i loro familiari. Portando a Francesco, anche a nome dei carcerati, tantissimi doni di forte valore simbolico. E raccontando, attraverso sette testimonianze, storie di vita e di speranza che sono state presentate insieme alla lettura del passo evangelico di Giovanni che racconta l'incontro di Gesù con l'adultera, preghiere e canti del coro Blue voice della polizia penitenziaria milanese. Ad accompagnare la «comunità che opera nelle carceri» c'erano tra gli altri, il capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria italiana, Francesco Basentini, il sottosegretario del ministero della Giustizia, Vittorio Ferraresi e don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani. E anche due persone condannate all'ergastolo che stanno facendo un percorso di riscatto.

«Nelle nostre carceri tocchiamo con mano la sofferenza, la povertà,

la solitudine» ha detto Basentini al Pontefice. «Una pena che rispetta i diritti umani, che non toglie la speranza ai colpevoli, che tende la mano agli invisibili è già una risposta al legittimo bisogno di sicurezza». Del resto, ha aggiunto, «l'uomo e la donna che hanno commesso il reato non sono il reato e dopo il giudizio che ne ha stabilito la pena a noi spetta prendere in carico la



persona, condurla su territori che offrono nuove opportunità forse mai sperimentate prima, per vivere nella legalità e nel rispetto delle regole». «Il cambiamento reale può realizzarsi – ha rilanciato Basentini – se la società tutta si assume le proprie responsabilità e guarda al carcere come parte integrante della società civile ai detenuti come cittadini». Un obiettivo espresso anche dal tema dell'incontro con il Papa: «Insieme tessitori di giustizia e messaggeri di pace».

Nei mesi di settembre e ottobre

Calendario delle celebrazioni presiedute dal Pontefice

Settembre

5 SABATO
Basilica Vaticana, ore 16, Cappella papale, Concistoro ordinario pubblico per la creazione di nuovi cardinali.

6 DOMENICA

XXVII DEL TEMPO ORDINARIO
Basilica Vaticana, ore 10, Cappella papale, Santa Messa per l'apertura del Sinodo dei vescovi per l'Amazzonia.

Ottobre

1 MARTEDÌ
Basilica Vaticana, ore 18, Cappella papale, Vespri per l'inizio del Mese missionario.

13 DOMENICA

XXVIII DEL TEMPO ORDINARIO
Piazza San Pietro, ore 10,15, Cappella papale, Santa Messa e Canonizzazione dei beati:

– Giovanni Enrico Newman

– Giuseppina Vannini
– Maria Teresa Chiramel Mankidyian
– Dulce Lopes Pontes
– Margarita Bays

20 DOMENICA

XXIX DEL TEMPO ORDINARIO
Basilica Vaticana, ore 10, Cappella papale, Santa Messa per la conclusione del Sinodo dei vescovi.

Città del Vaticano, 14 settembre 2019

Monsignor GUIDO MARINI

Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie



CRONACHE ROMANE



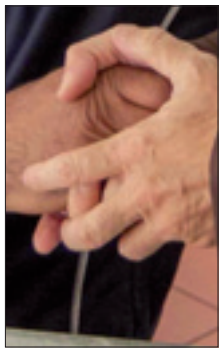
Quattro appuntamenti per l'inizio dell'anno pastorale diocesano

Prendersi cura del cammino di tutti

Riunirsi «in un clima di preghiera e riflessione» e porsi «in un autentico ascolto dello Spirito, per comprendere cosa significhi abitare con il cuore la città». Questi gli obiettivi, indicati dal cardinale vicario per la diocesi di Roma, Angelo De Donatis, in una lettera indirizzata ai parroci della capitale per presentare i quattro incontri di inizio anno pastorale che, dal 16 al 20 settembre, si terranno nella basilica di San Giovanni in Laterano con sacerdoti, diaconi, religiosi e operatori sociali. Una novità annunciata già lo scorso 24 giugno, solennità della Natività di san Giovanni, e illustrata in un'altra lettera del mese seguente, un'occasione per riflettere, scrive il porporato, «sull'identità, i compiti e lo stile delle équipes pastorali», chiamate a «prendersi cura del cammino di tutti».

Il meeting sarà trasmesso in diretta su Telepac solo per la giornata inaugurale mentre le altre saranno visibili in streaming sulla pagina Facebook della diocesi di Roma. Lunedì 16, dopo l'adorazione eucaristica e la proclamazione di due testi biblici, sacerdoti, religiosi, diaconi, gruppi e membri dei consigli pastorali incontreranno il cardinale nel primo appuntamento dell'evento, «per dare concretezza alle "Linee per il cammino pastorale 2019/2020"» è scritto nei lettere, sui giovani è invece incontrato l'appuntamento di mercoledì, con la partecipazione di educatori e catechisti, insegnanti di religione, docenti, responsabili di oratori, associazioni, movimenti e animatori dei gruppi universitari. Dedicato agli operatori pastorali, impegnati nel servizio degli ammalati e dei poveri, il giorno successivo. Sarà possibile ascoltare quattro storie di vita vissute e testimonianze di diverse situazioni di povertà. Per la conclusione dei lavori, venerdì 20, spazio alla riflessione e alla condivisione con gli operatori di pastorale familiare, con il cardinale vicario che benedirà i gestanti e i bambini presenti.

«Esploratori coraggiosi» li ha definiti il porporato che individua tre «custodie» intorno alle quali si sintetizza il lavoro degli operatori pastorali: del senso, della comunione e del cammino. «Richiamare il senso del processo» significa non limitarsi alle fasi operative, ma «contemplare la presenza e l'azione di Dio nelle storie personali». Custodi della comunione significa invece «tenere vive le relazioni, motivare, sostenere le persone coinvolte» mentre il cammino si protegge richiamando i compiti, gli impegni, sollecitando i vari agenti parrocchiali, verificando gli sviluppi in corso, gli errori e i successi. (rosario capomasi)



Ritorno in classe con il libro dell'Esodo

Il libro dell'Esodo è stato al centro di un incontro per gli insegnanti di religione romani, in occasione dell'inizio dell'anno scolastico. Organizzato dall'Ufficio per la pastorale scolastica del vicariato, l'appuntamento si è svolto nella basilica di San Marco al Campidoglio, sabato mattina 14 settembre. Il primo dei quaranta capitoli dell'Esodo è stato letto dal cardinale vicario Angelo De Donatis, titolare della chiesa di piazza Venezia. Poi, a turno, hanno proseguito la lettura alcuni docenti, eccetto il dodicesimo capitolo, affidato a don Andrea Manto, preside dell'«Ecclesia Mater», e il ventesimo, quello del decalogo, toccato a don Pierangelo Pedretti.

Il Libro dell'Esodo è anche al centro del programma pastorale della diocesi fin dallo scorso anno. In particolare, sottolinea a «L'Osservatore Romano» il direttore dell'Ufficio per la pastorale scolastica Rosaria Salamone, questa iniziativa «coincede con l'inizio dell'anno pastorale e di quello scolastico». In effetti, per la diocesi di Roma è «l'anno dell'Esodo, ma anche dell'ascolto del grido della città e non c'è niente di più dolente, tragico di quello narrato nel libro biblico». Si tratta, ha aggiunto, di «un grido fondamentale nella storia dell'ebraismo e del cristianesimo».

Le letture dei vari capitoli sono state inframmezzate da brani per organo e violoncello che «hanno accompagnato questa esperienza di cultura collettiva». È stato una sorta di «tributo fondamentale a questo libro per riprendere effettivamente in mano la sua struttura, leggerla e condiderla nel senso più profondo», ha spiegato Salamone. Molti biblisti, ha aggiunto, «hanno ritenuto che questo libro sia stato scritto per essere letto integralmente con grande intensità e drammaticità». L'inizio dell'anno scolastico rinnova anche le sfide che deve affrontare l'insegnamento della religione. Accettare «significa entrare pienamente nella vita degli studenti e delle famiglie, nell'essere un germe di spe-

ranza, di equilibrio, di consapevolezza». La sfida più grande, ha concluso il direttore, «non è quella di indottrinare, ma di educare all'ascolto e se possibile favorire una conversione vera del cuore». Favorire una scelta libera in cui il ragazzo o la ragazza «possano liberamente compiere la conversione verso Cristo».

di PAOLO MATTEI

L'estate romana di Luca Signorelli

Durante quella cena i quattro commensali andavano pianificando una strategia comune da presentare a Papa Giulio II, l'intenzione di commissionare ai migliori artisti sulla piazza una raffinata decorazione del suo nuovo appartamento vaticano. Signorelli era già stato a Roma nel 1482, coinvolto nella decorazione della Cappella Sistina ai tempi del Pontefice eponimo che ne ordinò la costruzione: nelle scene del «Testamento e morte di Mosè» si riconosce il suo stile. E fu proprio a Roma che il Maestro di Cortona si applicò anche allo studio dell'Antico, perfezionando il modo di fare i giugnudi, e che si possono sì bene con arte e difficoltà far parere vivaci: così Giorgio Vasari che nelle sue *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* spiega come Signorelli fosse «ne i suoi tempi tenuto in Italia tanto famoso e l'opere sue in tanto pregio, quanto nessun altro in qualsivoglia tempo sia stato già mai».

Le idee e gli abbozzi di progetti su cui la squadra di artisti ragionò in quell'estate romana di cinque secoli fa non sortirono però gli effetti sperati. E chissà se nella mente di Signorelli, dopo la delusione nel vedersi escluso come decoratore principale dell'appartamento di Papa Delio la Rovere, non siano risuonati i versi dell'amato Dante, quelli dell'*XIX del Purgatorio*, in cui il poeta, citando illustri colleghi medievali del pittore,

ammonece: «Oh vana gloria de l'umane posse! / con poco verde in su la cima dura, / se non è giunta da l'etati grosse! / Credette Cimabue ne la pittura / tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, / si che la fama di colui è scura...». In quello scorcio d'inizio Cinquecento fu infatti Raffaello Sanzio ad avere "il grido", e oggi le stanze del Palazzo Apostolico portano il nome dell'Urbinate (mentre quanto precedentemente realizzato da Signorelli andò distrutto, tranne, forse, la piccola immagine del *Nido sepolto*). E insieme a Raffaello, Michelangelo: i due giganti della «maniera moderna» curarono la fama di Signorelli, su cui fino alla fine del Settecento - con l'eccezione del riconoscimento vasariano - calò il sipario.

Tra le opere esposte nella mostra - che dà conto, oltre che dello stretto legame diretto e indiretto fra l'artista e Roma, anche di tale rinascita di interesse per il pittore iniziata circa due secoli e mezzo or sono - brillano alcuni capolavori: il *Martirio di San Sebastiano* (dalla Pinacoteca Comunale di Città di Castello), il *Cristo in croce* e *Maria Maddalena* (dagli Uffizi), il *Tondo di Monaco* e la *Paola di Arezzo*. E una sezione è dedicata a tre fra le più belle e originali invenzioni di Luca Signorelli sul tema, a lui caro, della *Madonna col Bambino*.



Un itinerario tra le opere più significative dell'architettura del '900

Alla scoperta della città moderna

di MARIO PANIZZA

Roma rappresenta, non solo per il pellegrino, un catalogo inesauribile di arte storica: la città dell'antica Roma, il tessuto medievale, ma soprattutto i grandi monumenti religiosi e civili dell'età rinascimentale e barocca. Eppure Roma è anche una città moderna, sia per l'ingente presenza di edilizia ex-industriale, sia per la disseminazione di uno interno di opere del movimento moderno.

Gli edifici industriali, concentrati sull'asse sud-ovest della città, lungo il corso del Tevere, costituiscono un patrimonio di grande estensione che, tuttavia, è poco percepito, anche dai residenti, e soprattutto alquanto inutilizzato. Lungo la via del Mare, il grande insediamento moderno dell'Eur, costruito per l'Esposizione universale del 1934, raccoglie un repertorio di edifici pubblici dal carattere esplicitamente monumentale, dominati dall'imponente basilica a croce greca dei Santi Pietro e Paolo, aperta al culto nel 1955. Garbatella a sud e Prati - Della Vittoria a nord-ovest sono due aree novecentesche dove, per vicinanza al centro storico e qualità edilizia diffusa, possiamo scoprire modelli abitativi consolidati e interventi di pregio. Sono aree dal carattere omogeneo, dove si riconosce un rapporto di vicinato stabile che si rafforza intorno ad alcune emergenze significative anche dal punto di vista architettonico: alla Garbatella, gli edifici dei servizi pubblici e la Chiesa neorinascimentale di San Francesco Saverio (1931-1933) realizzata da Alberto Calza Bini; a Prati - Della Vittoria, i blocchi urbani con all'interno ampi cortili alberati. Anche qui la chiesa del Sacro Cuore di

Cristo Re, opera di Marcello Piacentini (1934), rappresenta un importante riferimento simbolico. Costituisce uno dei primi esempi di razionalismo italiano applicato agli edifici religiosi: la facciata, dalla geometria molto semplice, è anticipata da un sagrato che la isola dalla strada, mentre sui fianchi due campanili simmetrici, leggermente arretrati, ne completano la composizione volumetrica.

Al di fuori di queste aree risulta piuttosto raro incontrare tessuti edilizi moderni unitari: d'altronde è la condizione tipica romana; i quartieri moderni sono contraddistinti da episodi singolari che emergono, per qualità, da un tessuto cresciuto per macchie discontinue con bordi che si confondono tra loro quasi casualmente. A ben vedere anche l'architettura storica di Roma riserva continue sorprese: i suoi monumenti si impongono come figure importanti e isolate, non come parti di un insieme omogeneo. Le chiese, con le loro cupole, svettano al di sopra dello skyline cittadino, disegnando una serie di sagome e volumi che interpretano una storia fatta di recitazioni, o meglio declamazioni, individuali.

Ritornare a colpo d'occhio gli edifici moderni è molto più difficile, sia perché, per lo più, non sono contraddistinti da una mole emergente, sia perché l'area dove insistono è decisamente più estesa di quella circoscritta dal recinto delle mura imperiali. Gli esempi qui segnalati seguono un costrutto analogico, proponendo una raccolta che, per chi è interessato, impone scelte di percorso soggettive, suggerite dalle curiosità tematiche e dall'interesse per la figura dell'architetto.

Alcuni punti della città moderna sono tuttavia particolarmente im-

portanti e raccolgono opere di architettura significative: la Stazione Termini, i due edifici postali di Libera e di Ridolfi, la Rinascente di Albini e l'area del Flaminio.

La Stazione Termini propone varie occasioni di interesse: prima fra tutte, la posizione, decisamente bella anche dal punto di vista simbolico e paesaggistico (contigua alle Terme di Diocleziano e alle Mura Serviane). Marca l'asse urbanistico di congiunzione tra l'arrivo a Roma e, dall'altra parte, in direzione ovest, l'arrivo in Vaticano. L'interesse per la comprensione della strategia urbana si completa con la scelta della forma architettonica, designata da Angiolo Mazzoni attraverso i lunghi fianchi che corrono paralleli all'andamento dei binari. Su Via Giolitti si sviluppa un prospetto dall'intensa espressione metafisica che si conclude con la torre bianca dell'acqua, in travertino. L'interesse per la comprensione della strategia urbana si completa con la scelta della forma architettonica, designata da Angiolo Mazzoni attraverso i lunghi fianchi che corrono paralleli all'andamento dei binari. Su Via Giolitti si sviluppa un prospetto dall'intensa espressione metafisica che si conclude con la torre bianca dell'acqua, in travertino. L'interesse per la comprensione della strategia urbana si completa con la scelta della forma architettonica, designata da Angiolo Mazzoni attraverso i lunghi fianchi che corrono paralleli all'andamento dei binari. Su Via Giolitti si sviluppa un prospetto dall'intensa espressione metafisica che si conclude con la torre bianca dell'acqua, in travertino. L'interesse per la comprensione della strategia urbana si completa con la scelta della forma architettonica, designata da Angiolo Mazzoni attraverso i lunghi fianchi che corrono paralleli all'andamento dei binari.

L'edificio postale di Via Marmorata, progettato da Adalberto Libera e De Renzi, si ispira a un linguaggio razionale, perfettamente derivante dai modelli dello Stile internazionale. Sorge di fronte a una curiosa Stazione dei pompieri, espressione di un diffuso Eclettismo che ha lasciato segni soprattutto in alcuni teatri e negli alberghi di Via Veneto. A Piazza Bologna la morbida facciata delle Poste di Ridolfi accompagna i bordi sinuosi della piazza. I due edifici, pur inaugurati entrambi nel 1935, esprimono tuttavia, come si può vedere, un carattere del tutto diverso.

L'edificio commerciale di maggior prestigio è dato dalla sede della Rinascente di Piazza Fiume, progettata da Franco Albini e Franca Helg. L'opera si presenta come un blocco unitario, moderno nella concezione volumetrica e soprattutto nell'uso dei materiali: la combinazione degli elementi portanti orizzontali e verticali in acciaio con le pareti sagomate nel profilo dove la pietra rossa è interrotta, sulla facciata che guarda Piazza Fiume, da uno schermo di vetro alto tre piani, arretrato rispetto al telaio strutturale. Realizzata nel secondo dopoguerra (1957-1961), la Rinascente propone un'interpretazione in chiave moderna della solida e massiccia gravità dell'architettura antica romana. Si confronta, in un punto strategico della città, con l'edilizia a blocco urbano dell'inizio secolo e i resti, in quel luogo ben presenti, delle Mura Aureliane.

L'area del Flaminio è densa di teatri e architettonici, da visitare e mettere tra loro in relazione. Fra tutti, il Palazetto dello Sport, inaugurato nel 1960, in occasione delle Olimpiadi di Roma, progettato da Pier Luigi Nervi e Annibale Vitellozzi, che concentra nel disegno strutturale della copertura la ricerca sapiente che, in quegli anni, si sviluppava sul modo di usare al meglio il calcestruzzo armato. La sua capacità a resistere viene combinata con la modellazione della forma, studiata proprio per assicurare forza a profili eleganti e sottili. Poco distante sorge lo Stadio Flaminio, attualmente in stato di abbandono, anch'esso opera molto raffinata di Pier Luigi Nervi, costruita per le Olimpiadi. Questi due impianti so-



La torre dell'acqua alla stazione Termini riflessa in una pozzanghera e, a sinistra, il palazzo delle Poste a via Marmorata

no oggi collegati allo Stadio Olimpico attraverso il Ponte della Musica inaugurato nel 2011, che sfocia, dall'altra parte del Tevere, in corrispondenza di una delle opere più importanti di Moretti: la Casa delle Armi (1933-1937), che negli anni ha subito profonde alterazioni e che, solo da poco, comincia a recuperare la nitidezza del suo spazio interno.

Con la realizzazione dell'Auditorium del XX secolo (1995-2002) e il Museo MAXXI nell'area delle ex-Caseme di Via Guido Reni, progettato da Zaha Hadid (1999-2010), il Flaminio diventa un vero e proprio spazio espositivo dell'architettura del XX secolo. Il quadro dell'offerta edilizia si completa con il Villaggio Olimpico, inaugurato nel 1960, al cui disegno hanno partecipato alcuni dei più importanti architetti italiani del periodo. All'interno di questo complesso residenziale sorge la Chiesa di San Valentino, decisamente innovativa per Roma, che Francesco Berarducci realizzò nel 1986 in travertino e laterizi, ispirandosi alla poetica romanica del rudere della Roma antica.

Un tema architettonico specifico della Roma moderna è la palazzina che, attraverso le sue prime sperimentazioni, manifesta una evidente volontà individualistica, anche se sempre contenuta; all'architetto è richiesto di pensare a un edificio con un carattere riconoscibile, che sappia distinguersi dagli altri. Seguendo un ordine cronologico, si propongono tre casi, tra loro fortemente eterogenei.

Il primo è la Palazzina Furmanik, progettata da Mario De Renzi nel 1935, che prospetta su Lungotevere Flaminio con una delle facciate più composte e lineari del Razionalismo Italiano. Le logge in aggetto costruiscono una scansione orizzontale che garantisce all'edificio una figura senza tempo, attuale anche a distanza di quasi cento anni dalla sua realizzazione. Nel 1950 Moretti realizzò su Viale Bruno Buozzi "Il Girasole", una composizione che, ricercando la migliore esposizione alla luce, costruisce un volume quasi astratto, incurante delle forme dell'intorno. Il terzo esempio è l'edificio polifunzionale realizzato dallo Studio Passarelli nel 1965 in Via Campana. Apparentemente rigoroso nel rispetto dell'espressività funzionalista, combina forme tra loro in forte contrasto, soprattutto nel rapporto di contiguità con le Mura Aureliane.

Al di fuori dell'area urbana, l'opera moderna di maggior rilievo è il Mausoleo delle Fosse Ardeatine (1949). Il cammino, che conduce alla grande pietra tombale che copre le sepolture, parte dal CANCELLO di Mirko Basaldella, tragico nella composizione scultorea dei frammenti dei corpi, e prosegue attraverso i cunicoli percorsi dai condannati a morte per rappresentargli l'attentato di Via Rasella. Non lontano dalle catacombe dei martiri cristiani, il Mausoleo congela, con piena intensità neorealista, la sacralità e la crudeltà dell'occupazione nazista.